

TORNATA DEL 16 APRILE 1858

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione generale del progetto di legge intorno alla cospirazione, all'assassinio politico, ed alla composizione del giurì — Discorso del deputato Marco in favore del progetto — Discorso del deputato Bertazzi contro il medesimo — Discorso in difesa, e programma politico del presidente del Consiglio — Spiegazioni personali del deputato Di Revel Ottavio.*

La seduta è aperta alle ore 1 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente sunto di una petizione:

6451. Casanova Vittoria, vedova del cavaliere Giacomo Carosio, già direttore delle regie poste in Novara, si rivolge alla Camera affinchè, in vista dei servizi prestati dal suo marito per il lungo periodo di 40 e più anni, dell'assoluta indigenza, non che dell'avanzata età sua, voglia provvedere che gli venga assegnata una pensione.

(Il processo verbale è approvato.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Guglianetti ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

GUGLIANETTI. Colla petizione 6432 Rossi Pompeo, domiciliato in Borgomanero, ricorre alla Camera invocando provvedimenti opportuni a tutelare la libertà di coscienza che non crede assicurata dalle leggi vigenti, avendone contraria prova in un fatto che lo riguarda personalmente.

Chiedo l'urgenza di questa petizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI CONTRO I REATI DI COSPIRAZIONE CONTRO LA VITA DEI SOVRANI STRANIERI E SULL'ASSASSINIO POLITICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione generale del progetto di legge relativo alla pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani stranieri, e ad una modificazione all'istituzione dei giurati pei reati di stampa.

L'onorevole Marco ha facoltà di parlare.

MARCO. Signori, tardi io sorgo per parlare. Il campo è già stato ampiamente mietuto da quelli che mi hanno preceduto, e a me non rimane che raccattare alcune spicche lasciatevi cadere inavvertentemente sul terreno. E tuttavia, benchè tardi, io debbo la buona ventura di potere parlare oggi al vostro cospetto alla cortesia del diletteissimo mio amico, l'onorevole Mazza, il quale volle generosamente cedermi quest'occasione. Del che mi piace rendergli qui pubblicamente grazie, solo dolendomi che, invece della sua voce eloquente, dobbiate ascoltare la mia debole e disadorna parola. Uso ad incontrare la indulgente attenzione della Camera, tuttavolta che m'intervenne di parlare, porto fidanza che mi avrete per iscusato se nel discorrere mi avverrà di imbartermi in reminiscenze quasi impossibili ad evitarsi. Io mi trovo nella condizione di un pittore, che, prevenuto da altri nello stesso soggetto, per cansare la taccia di plagiaro, si trova costretto di disfare il già fatto e d'inventare un nuovo disegno senza aver tempo di colorirlo. Il discorso che avrei fatto il primo giorno, non avrei più potuto pronunciarlo il secondo, e quello che al secondo non più al terzo, cosicchè mi tocca d'impastare alla bella meglio quelle poche cose che intendo di sottoporre al vostro senno.

Ciò premesso, il mio assunto consiste nel toccare le relazioni esterne della presente proposta di legge col diritto e colla politica in generale, e in ispecie colla politica nostra per rispetto all'Italia.

Altri oratori hanno già trattato dell'intrinseca bontà di essa, la quale venne, a mio giudizio, posta fuori di ogni dubbio. Io tenterò di dimostrare che la proposta di legge in discussione, ben lungi dal costituire un regresso, essa determina invece un progresso legislativo. E difatti la legislazione progredisce in due maniere, proclamando verità e generalizzandole.

La civiltà, essendo il portato della ragione, per mantenersi e propagarsi essa ne deve mettere in pratica i precetti, diffondendoli per eccitare e rinvigorire i senti-

menti di fratellanza e di solidarietà, che sono come i veicoli per cui l'umanità s'incammina verso il compimento dei suoi destini.

Il giusto, uno nella sua essenza, è molteplice nelle sue applicazioni. Il diritto, che ne è la forma, partecipando della stessa sua natura, si rompe in ramificazioni, le quali uscendo dallo stesso tronco e attingendo i propri succhi dalle stesse radici, importano in sostanza le identiche qualità, differenziando solo nelle diverse relazioni che hanno cogli oggetti, cui principalmente risguardano. Le relazioni d'individuo a individuo creano il diritto privato; le relazioni d'individui a Stato, il diritto pubblico; le relazioni di Stato a Stato, il diritto internazionale.

Queste tre determinazioni, benchè rivestano una forma diversa ed abbiano mezzi di esecuzioni differenti, compenetrando dalle stesse verità generali debbono procedere nel loro svolgimento parallelamente le une alle altre, siffattamente che ove nell'una si effettuò un progresso e s'introduca un perfezionamento, lo stesso progresso e lo stesso perfezionamento debbasi pure apportare alle altre, sotto pena di metterle in discordia fra loro con danno sociale. D'onde nasce che, qualora il diritto privato riceva una qualche estensione da sembrare di entrare, direi così, nella sfera del diritto internazionale, ben lungi dall'uscire dalla propria competenza, esso prepara invece quegli ordinamenti legislativi che meglio corrisponderanno alle nostre crescenti esigenze della società e al rapido aumentarsi delle relazioni dei cittadini non solo di uno Stato, ma di tutti gli Stati.

Per meglio chiarire questo mio concetto mi giovi rimontare alle origini del diritto europeo, toccarne le principalissime vicende, e venire sino ai tempi moderni.

Il diritto romano fondato sulla ragione e sulla finzione, con prevalenza di questa, si mostrava nei suoi primordi così avviluppato e confuso, che non era certamente cosa agevole di sceverarne le parti, e queste attribuire al diritto pubblico e quelle al privato. Ma, finchè esso doveva rimanere fra i sette Colli, le sue pastoie e i suoi impedimenti non si facevano sentire gran fatto. Non appena però Roma colle sue conquiste si allargò e diffuse attorno il proprio diritto, nacque la necessità di riformarlo. E i pretori, sotto gl'influssi della filosofia stoica, e gl'imperatori, sotto gl'influssi del cristianesimo, v'introdussero modificazioni profonde. Al sommo rigore del diritto si contrappose l'equità, alla finzione la verità, alla politica la giustizia. Dimodochè il diritto romano, cambiata a poco a poco sua natura, dall'essere suo, direi quasi, esclusivo ed egoistico, passò al cosmopolitico. Il che significa che i generali, prevalendo sui particolari, imprimevano ad esso un'attitudine ad universalizzarsi, che costituisce il vero progresso della legislazione.

Sfasciato l'impero romano, invasa l'Europa dalle orde barbariche, abbuiata l'intelligenza, scomparsa la tradizione dell'antico diritto, dal lento e travaglioso assimilarsi delle diverse razze rampollarono nuove usanze: alla legge scritta sottentrò la consuetudine, la quale,

perduto il carattere della generalità, rivestiva onninamente un colore locale. Ma, rinvenute le carte che contenevano la ragione scritta, come l'appella il valente nostro Gravina, restaurati gli studi, rinate le relazioni sociali, alla consuetudine sottentrarono di nuovo leggi scritte, le quali, cominciando ad uscire dal recinto delle terre, si estesero alla provincia, finchè, continuando il moto loro progressivo, abbracciarono tutto quanto lo Stato. Ed ecco una nuova epoca nella legislazione che caratterizza il rinascimento dei principii generali, elementi essenziali alle leggi.

Tuttavia le leggi rimanevano ancora sconnesse e in urto fra loro. Era necessario pertanto che ancora si progredisse e si trovasse una forma nella quale si adagiasse mediante un assetto più armonico. E questa forma, o signori, furono i Codici, che sono governati da principii generali, che ne animano tutte le disposizioni e le collegano fra loro. Ed ecco l'ultimo stadio a cui è giunta l'attuale legislazione.

Il legislatore però, ingombro ancora dai pregiudizi del tempo e preoccupato da interessi di natura esclusiva, camminava, ora a tentoni, ora a rilento, nella riforma di certe leggi. E stabiliva che certi diritti e certi vantaggi non potessero essere esercitati e goduti da coloro che non erano nati nei confini dello Stato. In seguito, spinto dai bisogni che lo incalzavano, fece un passo avanti, ma timidamente, piantando il principio della reciprocità. Finalmente, come pentito del suo peritarsi, e accortosi che il principio della reciprocità non segnava ancora quel progresso a cui si sentiva tirato dalle sempre crescenti relazioni sociali, proclamò addirittura che certi diritti e certi vantaggi potrebbero essere esercitati e goduti da chiunque, sotto qualunque zona di cielo fosse nato, e da qualunque plaga della terra provenisse.

Da tutto ciò io deduco che la legge per progredire abbisogna prima di tutto di proclamare una verità, e secondariamente di generalizzarla; e che, ove il diritto internazionale trovasse degli ostacoli nell'esplicarsi, i legislatori non si debbono arrestare di fronte a loro, e debbono per conseguenza spingere il diritto privato sino al punto di supplire, ove occorra, al difetto del primo. La qual cosa è appunto quella che fa ora la proposta di legge intorno a cui si discute, la quale segna un vero progresso nella legislazione, stabilendo un principio di solidarietà che a mano a mano che si estenderà sarà fecondo di ben altri risultamenti favorevoli alla civiltà.

Ora io passo a considerare la quistione sotto l'aspetto politico in genere per dimostrarne le pratiche conseguenze.

Il vero, o signori, per mezzo dell'intuizione, opera nelle menti degli uomini, come la luce del sole sugli oggetti che popolano la superficie della terra. I raggi solari cadendo sopra essi suscitano un'infinità di colori e di tinte che offrono all'occhio nostro maravigliato un incanto. Il vero, non riflesso nello stesso grado da tutti gli uomini, eccita nelle menti loro una discrepanza di pareri, una diversità di opinioni e di consigli, d'onde de-

rivano i conflitti e le lotte che si verificano nella società. Ma nel fondo di tante divergenze e nel mezzo di tante opinioni balenando un'idea comune a tutti, essa, che è volgarmente appellata senso intimo o senso comune, esercita un'azione benefica, che io chiamerei quasi centripeta, intorno a cui si aggruppano tutte le altre idee che vi trovano un punto d'appoggio.

Ora quale è nel mondo politico questa idea comune, quale è quest'appoggio su cui si appuntano gli uomini per trovare quella sicurezza di cui hanno mestieri per adempiere il loro compito? È il principio della moralità, il rispetto alla legge, l'invulnerabilità del capo dello Stato, che si può considerare, come dice Cicerone, la legge vivente.

Supponiamo per un momento che questa idea si confonda e si smarrisca nella mente degli uomini, e che le parti, onde si divide la società, non contente dell'indirizzo del Governo, tentino di levare di mezzo il capo dello Stato. Quale sarebbe la conseguenza che deriverebbe da questa condizione di cose? Che ogni parte politica, non potendo essere d'accordo intorno a tutte le quistioni, si crederebbe autorizzata per risolverle a suo favore di alzare il braccio contro la persona rivestita della pubblica autorità.

Ora ciò che si autorizza alla parte, necessariamente dovrebbe pure autorizzarsi a ogni individuo onde è composta. Dal che verrebbe questa conseguenza, che il Governo non sarebbe più altro che l'usurpazione temperata dal pugnale. Definizione, come vedete, spaventevole, da cui non possono non abborrire coloro che hanno un briciolo di senso comune ed una reliquia di coscienza.

Ma non voglio esagerare le ipotesi, e considererò la quistione sotto un aspetto un po' più temperato. Io voglio credere che la società, quantunque divisa in tante parti, tuttavia non ispinga le sue diffidenze sino al punto di volere violentemente rovesciare il capo dello Stato. Ma se in essa ve ne ha uno il quale, più bollente degli altri e forsennato, si creda di doversi fare interprete della pubblica volontà ed attenti alla vita del capo dello Stato, quale sarebbe anche in questo caso la conseguenza?

O riesce nel suo attentato, o non riesce. Se riesce, la società cade necessariamente in combustione. E se dalla combustione sia per nascere la libertà, la storia ce lo dimostra. O non riesce, e allora quello che sta a capo della cosa pubblica, autorizzato dalla provocazione, trovando la giustificazione delle straordinarie provvisioni nel sentimento d'indignazione generale, opera secondo i principii della riazione, e fa indietreggiare d'alquanti passi la società. Anche qui ha forse qualche vantaggio la libertà?

Dunque, o signori, da queste ipotesi che io venni accennando risulta evidentemente che, ben lungi dal derivarne un benchè menomo vantaggio, ne nasce anzi nella generalità dei casi un immenso danno alla pubblica cosa.

Ma parmi avere udito l'altro giorno mettere innanzi questa proposizione: voi condannate quei cittadini che

commettono un attentato contro ai capi dei Governi; ma quale guarentigia stabilite voi a favore dei popoli contro gli attentati dei capi dei Governi? Ed io rispondo.

O il capo del Governo regge un popolo guasto e fradido, e allora, riciso un membro, ne ripullula un altro egualmente infetto. E questo popolo pur troppo non può più essere guarito senza l'intrusione di un altro popolo nuovo e gagliardo che lo conquisti e lo insanguini. O il capo regge un popolo sano e robusto, e allora state certi che, senza violare la legge morale, che deve governare tutte le azioni degli uomini, sia riguardino la vita pubblica, sia riguardino la vita privata, si farà un vuoto intorno ad esso, e i sentimenti, stati lungamente compressi negli animi, eromperanno unanimi e terribili quanto più rattenuti, rovesciando e schiantando la mala pianta.

Ecco, o signori, le conseguenze immediate che derivano dalle supposizioni che io ho voluto fare per meglio rischiarare la quistione. Ed ecco provata la necessità di certi principii, di certe regole e di leggi che stampino nella mente degli uomini l'idea di rispetto all'autorità. La nave dello Stato, se non è fortemente assicurata dall'ancora gittata nei bassi fondi del mare, o verrà assorbita dai flutti che le fremono attorno, o, trasportata dalla tempesta, percuoterà nelle secche, o si frangerà fra gli scogli.

Ora permettemi che io consideri ancora la quistione sotto l'aspetto della politica nostra in quanto riguarda l'Italia.

Il Piemonte, provincia italiana, non può a meno di sentire in tutto il suo intimo l'esistenza del rimanente della penisola. Le lettere, la morale, la religione, i commerci, le industrie e la politica sono le une talmente commiste e intrecciate colle altre, che sarebbe impossibile il separarle. Quindi, dato anche che il Piemonte come Stato da sè potesse avere una vita sua particolare, tuttavia in quanto al rimanente non potrebbe certo dimenticare di essere parte integrante della famiglia italiana, verso la quale deve per conseguenza rivolgere la propria azione. Quindi deve avere un contegno che ispiri e nei principii e nei popoli italiani quei sentimenti di fiducia, che riconciliino le dissensioni che esistono pur troppo nella nostra penisola. Ma come riconciliarli alla vita politica del Piemonte, o signori? Come attirarli a quell'indirizzo che si loda nel nostro paese? Proclamando e sanzionando la solidarietà. Stabilendo il principio della solidarietà non possono a meno di disarmarsi i principii indispettiti contro i loro popoli, e si eccitano nei popoli sentimenti di maggior simpatia verso i loro principii.

L'Italia è divisa in tre grandi partiti; permettetemi che io chiami le cose coi loro nomi naturali: in partito riazionario, in partito rivoluzionario estremo, e in partito mezzano temperato liberale, che vorrebbe risolvere le quistioni con mezzi diversi da quelli che propongono i due estremi, i quali, mirando a fini opposti, certamente è impossibile che si possano tra loro avvicinare. Ora la

politica del Piemonte quale deve essere a questo riguardo? Quella di fortificare la parte mezzana, liberale, sinceramente amante del proprio paese. Disarmando i due estremi per mezzo di un nobile contegno per parte nostra, noi otterremo una grande vittoria, perchè imprimeremo maggior vigore in quella parte, che per se stessa, essendo temperata, non ha tutta quella forza di iniziativa che è necessaria nella vita politica di un popolo. L'Italia, stata travagliata per tanto tempo, non può certamente subito riposare, e quindi ha bisogno di un indirizzo sicuro, duraturo e tranquillo, che le venga non dall'estero, ma dall'interno, cioè dalla porzione che si chiama Piemonte. Noi dobbiamo col nostro contegno, colla nostra legislazione, colle nostre azioni persuadere gli Italiani che per trionfare è necessario che al pugnale si sostituiscano i cannoni, i quali non possono vincere le battaglie, se prima non si è riportata la vittoria morale.

Signori, io mi congratulo meco medesimo di essere nato in questa contrada, e di avere fatto parte delle passate Legislature, conciossiacosachè io abbia imparato a conoscere d'avvicino e in tutta la loro estensione due qualità principalissime in politica, che spiccano in grado così eminente in questo paese, voglio dire il buon senso e la costanza.

Il buon senso è quello stato dell'animo che impedisce che gli oggetti esteriori colle loro impressioni lo turbino e gli vietino di vedere le cose nel loro essere, e che impedisce che le passioni sollevandosi tumultuosamente ottenebrino la mente e la signoreggino.

La costanza è quella disposizione dell'animo, in virtù della quale ei continua nei suoi sforzi, superando difficoltà e vincendo ostacoli di ogni genere, per raggiungere il proprio intento.

Ora, o signori, posso io supporre che queste qualità, radicate da così lungo tempo nel nostro paese, siano per cessare al presente? No, signori, io porto ferma speranza che queste qualità rimarranno in tutto il loro vigore. Noi abbiamo attraversato tre guerre; abbiamo superato parecchie crisi; abbiamo intrapreso una quantità grandissima di pubblici lavori; abbiamo ordinato l'esercito; racconciata la pubblica istruzione; fabbricato ponti su quasi tutti i fiumi; stabilito un sistema di strade ferrate e di strade carrettiere; e ci stiamo travagliando attorno al Moncenisio per un traforo, che ne deve mettere in comunicazione coll'occidente dell'Europa. Un popolo che è stato capace, nello spazio di dieci anni, d'intraprendere tante cose, ha dato prova di essere dotato di tutte quelle qualità che si richieggono per assicurare l'avvenire.

Io troncherò questo discorso con quest'ultima osservazione.

Gl'Italiani debbono ringraziare la Provvidenza che abbia dato uno sfogo nel Vesuvio e nell'Etna alle correnti di fuoco che serpeggiano per entro le vene della penisola; fate che un giorno benedicano il Piemonte di avere saputo conservare le istituzioni costituzionali, a cui fanno capo e da cui pigliano le mosse quelle correnti

morali che circolano da un estremo all'altro d'Italia. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Il deputato Bertazzi ha facoltà di parlare.

BERTAZZI. Conosco le difficoltà che si frappongono allo sviluppo dei materiali e morali nostri interessi; conosco che non tutte le nostre idee, quantunque mirino desse ad erigere la nazione nostra in quel grado di prosperità e di potenza di cui è degna e per le lotte sostenute e per i sacrifici consumati, non sono tuttavia attuabili, e che ci è quindi forza procedere cauti ed a gradi nella via delle riforme, nella via del progresso.

Dichiaro però che sarò atteggiato sempre per afferrare l'addentellato che la ruota mi presenta per spingerla innanzi, e non mi arresterò finchè la medesima abbia percorso intero il suo stadio, raggiunta la meta.

L'attuazione delle nostre leggi, il regolare loro sviluppo secondo i principii di libertà dallo Statuto consacrati, noi dobbiamo misurarli in faccia al nostro paese, non in faccia alle potenze nostre vicine.

Che dobbiamo fare noi, o signori? Studiare i bisogni del nostro paese, promuovere il suo benessere coll'applicazione di leggi che originano dalla legge fondamentale dello Stato, da quella legge, mi si permetta di esprimermi con quella franchezza che è propria dell'animo mio, da quella legge che siamo oggi invitati a vulnerare.

Chi di noi vorrà por mano a quella Carta che contiene il gran patto sociale che esiste tra Re e popolo, ed in cui Re e popolo confidano?

Forse per dare maggiore sicurezza alla nostra esistenza, forse per avere un appoggio nelle gravi circostanze in cui versa l'Europa, in cui potrebbe forse versare il paese, aderiremo noi oggi alle esigenze dello straniero? Quanto fallaci siano queste speranze, la storia ci ammaestra.

E difatti, o signori, svolgete questa storia, vi troverete che tutti i reggitori di Francia, repubblicani, costituzionali, imperiali o despoti, seguitarono tutti costantemente la politica egoistica e tristissima di Richelieu per rispetto all'Italia, politica che voleva Italia divisa, povera, inferma sempre, acciò colla sua unione, colla sua indipendenza, non si erigesse a pericolo e nocumento di Francia.

Che tale sia stata mai sempre la politica che informava il Governo di Francia fino agli ultimi nostri avvenimenti, ognuno di noi può persuadersi leggendo le relazioni diplomatiche di Bastide, Lamartine e Cavaignac.

Ma, udii dire, vedete: l'Inghilterra ci abbandona, la Francia ci lascia travedere lo isolamento, come potremo noi difendere le nostre libertà contro il nostro avversario che ci sta di fronte minaccioso?

E per difendere le nostre libertà cominceremo noi oggi dal vulnerarle? Come saremo noi liberi, se rinunciamo oggi alla nostra indipendenza, se al più leggiero soffio di aura straniera noi curviamo la fronte?

Signori, se io ricorro agli insegnamenti dei grandi

Greci che ci hanno preceduto, io trovo che la prudenza è madre di fortezza; ma, o signori, il grande Euripide, che pronunciava tale sentenza, non esitava a ripetere che la prudenza è talvolta la virtù dei pusillanimi.

Ma io respingo questa taccia dagli Italiani, la respingo dal popolo sardo. Percorrete la sua storia, giammai questo popolo si piegò tuttavolta si trattava di dignità, d'indipendenza nazionale. Cadevano popoli e re, ma dalla loro caduta più forti sorgevano e più possenti.

Riandate la storia della nostra rivoluzione, addentrateli nel sentimento popolare del paese. Tra la pace e la dignità della nazione, interpellati a scegliere e Re e popolo, rispondevano: al Ticino! Si cada in giusta ed onorata guerra, ma si cada coll'onore delle armi! Le armi non disonorano mai chi le assume per una giusta causa.

Può un popolo essere soggiogato dalle armi; ma questo popolo non obbedisce che ad un potere, al potere legittimo.

Ci sarà poi così fatale l'isolamento che si teme? Ci sarà di nocimento quello stato d'indipendenza che è nel fondo del nostro cuore di volere conservare?

Io credo che no. È nel desiderio, e negli sforzi di tutte le potenze che ci circondano, di contrastarsi il terreno d'Italia, perchè l'una non cresca le sue spoglie a danno dell'altra. Voi vedete che, frammezzo a questi nostri avversari, noi abbiamo sempre un naturale difensore.

Ma, diceva l'onorevole Mamiani, Napoleone non può disdire, non può rinnegare la sua origine, i generosi giovanili suoi palpiti; la prevalenza dell'autorità imperiale è ancora troppo necessaria al beneficio ed alla salute delle oppresse nazioni.

Io credo che queste siano illusioni; avvegnachè quantunque ognuno di noi comprenda quanto facilmente e principi e individui italiani abbiano dimenticati i loro principii e la loro origine, può egli dirmi l'onorevole Mamiani che ciò, che conveniva a Napoleone come soldato italiano, convenga ora a Napoleone come principe francese? Può egli dirmi essere nell'interesse del Governo di Francia l'erezione della nostra nazionalità? Crede l'onorevole Mamiani che voglia e possa Napoleone in nome dell'impero erigere la nazionalità in odio d'altri imperi, che lottano contro questo principio per non vedersi innalzare un edificio fatale agl'imperi, per non vedersi scalzare la loro potenza?

Io non entrerò a discutere se saggi, se politici, o no, sieno i provvedimenti testè adoperati in Francia, in Svizzera, nel Belgio.

Dirò dell'esempio solenne e memorando di dignità nazionale che ha testè dato l'Inghilterra. Ma noi non siamo in casi identici, udiva dire; noi siamo piccoli. Ma, appunto perchè piccoli, noi dobbiamo specchiarci in queste alte virtù, in questi nobili esempi per farne nostro pro, per salire a quell'altezza a cui salirono i grandi popoli, non meno per l'importanza numerica delle loro forze materiali che per l'elevatezza dei sentimenti.

Ma guai se oltre all'essere piccoli noi saremo anche

deboli, perchè i governanti misurano la loro potenza non meno dalle proprie forze che dalla debolezza di chi si sottomette.

Dirò che per noi la proposta misura è sommamente impolitica e funesta, perchè coll'adozione della medesima, anzichè provvedere alla nostra sicurezza, alla nostra potenza, noi inauguriamo la nostra decadenza.

E diffatti, o signori, quale è la vera grandezza nostra? La politica nazionale che abbiamo seguita dal 1848 in qua; politica che ci ha rivestiti in faccia all'Italia, in faccia all'Europa intiera di quel prestigio morale che è assai più forte delle nostre armi, delle nostre baionette, che pur sono grandemente gagliarde; politica per cui abbiamo perduto uomini, abbiamo consumato tesori, e per cui siamo oggi ancora disposti a comportare colla dignità di uomini liberi, il peso enorme delle imposte.

Dirò che, adottando la legge, noi riconosciamo la necessità di doverci legare al carro della fortuna di Francia; noi riconosciamo la necessità di dovere sempre pugnare a lato della medesima; e quando avremo noi contribuito ad erigere e consolidare l'altrui potenza, quale sarà il nostro avvenire? La storia pure lo dice. Saremo con essa valorosi in campo; ma lieto volga od avverso il fato, ad essa l'utile sempre, a noi il danno.

E qui mi rivolgerò all'onorevole Boggio. A che pro il sacrificio dei 50 milioni che si sono spesi nella guerra d'Oriente? A che pro l'ecatombe dei nostri prodi, se iniziamo oggi sotto gli auspizi del nostro alleato il risorgimento italiano colla violazione del nostro Statuto?

Permetta l'onorevole Boggio che io gli osservi che da ben altro principio è stata mossa la nazione nell'associarsi alla guerra d'Oriente.

Il Piemonte libero, indipendente, nella pienezza del suo diritto, ha decretato di concorrervi per non altro fine che per andare a sollievo dell'umanità, per sostenere una nazione conculcata, per cooperare al trionfo della civiltà. Per raggiungere questo fine, qualunque nazione faccia appello al Piemonte, il Piemonte entrerà, senza esitanza, nel campo dell'azione.

Signori, la nostra salute sta in noi, in noi soli risiede. Riordiniamo la nostra amministrazione, restauriamo la finanza, diffondiamo la scienza, incoraggiamo le arti, l'industria, il commercio, l'agricoltura, questo precipuo nerbo delle nostre ricchezze, sì che possano le medesime comportare quelle gravezze che la necessità delle riforme impone, quelle gravezze che saranno ravvisate più eque, più proporzionate ai veri, ai soli bisogni dello Stato.

Con questi mezzi noi incuoreremo il nostro popolo, incerto e sfiduciato; lo alletteremo ad amare quelle istituzioni che lo dicono libero, che lo dicono agiato, che lo dicono forte; lo alletteremo ad assumere le armi con quell'entusiasmo con cui le accolse da Carlo Alberto per difendere le sue libertà, i suoi altari, la famiglia, il suolo che è suo.

Con questi mezzi noi inaugureremo la nostra politica, erigeremo la nostra potenza in faccia all'Italia, in faccia all'Europa; ripeteremo loro il detto di Napoleone il

Grande: *si può ciò che si vuole*. Signori, questa è la mia convinzione.

Io credo che le nostre istituzioni non corrano pericolo; le nostre istituzioni non cadranno se non per il dissesto della nostra cosa pubblica, se non per quel vizio organico che nelle viscere ci rode e lentamente ci consuma; ma se mai avvenisse, locchè fermamente non credo, poichè con un popolo che vuol essere libero sta la giustizia, sta la civiltà dei tempi; ma se mai avvenisse, dico, che la patria nostra dovesse cadere di ferro straniero, noi cadremo con essa, ma cadremo colle armi in pugno, colla coscienza di un popolo che si è mostrato degno di libertà.

Respingo adunque la legge: la respingo perchè amo l'onore del mio paese; la respingo perchè amo la libertà e l'indipendenza d'Italia; la respingo perchè queste nobili, queste generose aspirazioni io le trovo soffocate dallo spirito che governa la Francia. (Bravo! *dai banchi della sinistra*)

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri. (*Vivi segni di attenzione*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Signori deputati, la Giunta a cui venne commesso il preventivo esame della legge per la riforma dei giurati e per alcune modificazioni al nostro Codice penale, vi proponeva di respingerla, e per ragioni legali, e per ragioni politiche, procedendo così a norma di molti precedenti.

Tuttavia, se si pone mente alla gravità degli argomenti politici dalla Commissione adottati, se si pone mente alle accuse che pesano sul Ministero a ragione di questi argomenti, mi è lecito manifestare una qualche sorpresa che la Commissione abbia creduto poter esaminare la questione dal lato legale; giacchè, o signori, se gli appunti che la Commissione fa al Ministero dal lato politico fossero veri, se la legge infatti fosse il risultato di una pressione straniera, se quindi l'adozione di essa, se la semplice sua presentazione costituisse un'offesa alla dignità ed all'onore nazionale, era dovere ed obbligo della vostra Commissione di proporvene il rigetto senza ulteriore esame.

Imperciochè, o signori, la migliore delle leggi diventerebbe cattiva ove fosse introdotta sotto tale auspicio. Meglio leggi imperfette, ma frutto della libera volontà del popolo, che i Codici i più perfetti che ci sarebbero da estere nazioni imposti.

Questo è talmente vero, o signori, che non esito a dire che il primo bene d'un popolo è la sua dignità; che il primo dovere di un Governo è di tutelare l'indipendenza nazionale e il sentimento di onore; giacchè il popolo, che lasciasse indebolire questo prezioso sentimento, sarebbe sulla via della decadenza, quantunque fossero perfette le sue istituzioni politiche, quantunque fossero degni di lode i suoi Codici civili.

La Commissione, non avendo così operato, avendo invece creduto, dopo formulata una così grave accusa, potere entrare nel dominio della questione legale, questo mi dà argomento a sperare che gli onorevoli mem-

bri della Commissione non fossero così pienamente convinti dei ragionamenti politici che mettevano in campo. Altrimenti, come sarebbe stato possibile che l'onorevole relatore della Commissione, il quale per argomenti molto meno gravi è solito a far risuonare questa Camera di parole calde ed ardenti, ci avesse in questa circostanza, in cui si trattava di onore nazionale offeso, di dignità conculcata, risparmiati i fulmini della sua eloquenza, ed avesse invece adottato un insolito stile del tutto moderato, al quale non ci aveva certamente avvezzi nei suoi dieci anni di vita parlamentare? (*Harità*)

Tuttavia, basta che l'accusa sia stata formulata, e lo sia stata da una Commissione parlante a nome degli uffici della Camera, perchè il Ministero senta il dovere di cercare a lavarsene prima d'ogni cosa. D'altra parte quest'accusa fu ripetuta e dall'onorevole Solaro della Margarita, e dall'onorevole Pareto, e da altri deputati che seggono sul lato sinistro della Camera, epperò reputa il Ministero stretto suo obbligo di abbandonare per ora ogni questione legale e cercare di purgarsi avanti a voi delle gravi accuse politiche che gli vennero mosse contro.

Il mio assunto, o signori, si restringerà a trattare la questione politica. Quantunque così ristretto, questo assunto sarà per me difficile e doloroso. Difficile, perchè mi sarà forza conciliare quella larghezza di spiegazioni che la posizione di accusati c'impone, coi riguardi e colla prudenza che è mio dovere di serbare come rappresentante del paese verso le potenze estere; doloroso, perchè dovrò toccare argomenti tristissimi, portare la mano sopra a piaghe sulle quali desidererei di lasciare un velo impenetrabile.

Tuttavia io dichiaro che quello che accadde nella tornata di ieri rende il mio assunto meno difficile, ma più doloroso. Meno difficile, perchè l'onorevole mio amico il deputato Rattazzi, nell'abile suo discorso, cominciò dal rovesciare interamente il sapiente edificio legale che l'onorevole relatore della Commissione aveva innalzato, edificio già stato scosso fortemente dall'onorevole Buffa nella tornata di ieri l'altro; ma più ancora perchè l'onorevole Rattazzi volle con atto nobile e generoso associarsi in questa circostanza ai suoi antichi colleghi, e dividere con essi la responsabilità politica di quest'atto.

Egli che aveva dovuto sopportare il peso di tante ingiuste accuse, di tante sconvenienti calunnie, volle ancora prendere sul suo capo una parte di responsabilità per un atto politico al quale fu estraneo. Quest'atto generoso per parte sua ci ha altamente commossi, e mi sia lecito di dire che questo è stato per noi un conforto, un ampio compenso alle molte disillusioni, cui sono sottoposti uomini che da dieci anni percorrono la vita politica.

Il discorso dell'onorevole Di Revel ha reso più doloroso il mio assunto, poichè egli fece discendere la discussione da quell'altezza a cui l'avevano mantenuta i rappresentanti della Commissione, e l'onorevole Solaro della Margarita, e i membri dell'estrema sinistra; egli l'ha fatta discendere sul triste terreno delle personalità...

DI REVEL O. Domando la parola per un fatto personale.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Ve ne saranno altri!

DI REVEL O. Risponderò anch'io.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. (Con veemenza) Egli, dico, l'ha fatta discendere sul triste terreno delle personalità, rivolgendolo a distinti ed egregi nostri colleghi, che sono superbo di chiamare altresiamici, parole altrettanto amare, quanto ingiuste; rivolgendole a persone che, avendo ricevuto una larga e spontanea ospitalità in questo paese, hanno ricambiato il beneficio ricevuto coll'onorare, col servire la loro patria d'adozione. (*Bravo!*)

Io assicuro la Camera che non seguirò in ciò l'esempio dell'onorevole di Revel, e che cercherò di ricondurre la discussione a quell'altezza a cui l'avevano collocata gli antecedenti oratori; ed in ciò fare io credo non solo di adempiere ad un dovere, ma altresì di secondare l'intenzione degli egregi miei amici che hanno provato colla loro vita, in tutte le circostanze, essere sempre pronti a sacrificare al bene della patria, non solo i propri interessi, ma altresì i loro risentimenti personali.

L'onorevole conte di Revel ha creduto questa occasione opportuna per fare una specie di programma politico. Esso ci ha annunciato che i deputati che seggono sui banchi della destra, visto accresciuto il loro numero, si erano riuniti, e avevano riconosciuto essere concordi nelle loro opinioni. (*Segni di denegazione alla destra*) Così mi pare abbia detto ieri l'onorevole conte di Revel.

DI REVEL O. Quel che ho detto sta scritto e stampato.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. L'onorevole Di Revel, riunite le file della destra e passatele a rassegna, ebbe la soddisfazione di riconoscere che tutti i membri che la compongono professavano un vivo amore per lo Statuto, sinceri principii costituzionali.

Mi permettano gli onorevoli nuovi colleghi della destra di congratularmi seco loro della patente di costituzionalità che essi hanno riportata dall'onorevole Di Revel. (*Ilarità*)

Io non esaminerò se in questo moto di concentramento sia il conte Solaro della Margarita che è sceso nella regione ove trovasi il conte di Revel, oppure se è il conte Di Revel che sia salito sui colli dove vediamo da alcuni anni impavido sedere il conte della Margarita. Io, avendo piena fede nelle parole del conte di Revel, non revoco in dubbio quanto esso ha affermato: l'avvenire solo ci dimostrerà se la disdetta data dall'onorevole conte di Revel al giornale l'*Armonia* sia confermata da alcuni onorevoli membri che accolsero con tanto piacere ed in modo così festoso in mezzo ad essi e il direttore e l'estensore in capo di quel giornale. Qualunque sia però il programma che il partito della destra riunita come indicava l'onorevole conte di Revel, tende ad adottare; qualunque siano i principii che essa intende di sostenere e promuovere, mi permettano i membri della destra di rivolgere loro un consiglio, o per dir meglio una preghiera. Ed è che,

nel modo che terranno per sostenere le loro opinioni nelle discussioni a cui parteciperanno, vogliano seguire piuttosto l'esempio che loro ha dato il conte della Margarita che quello dato nella tornata di ieri dall'onorevole conte di Revel (*Bisbiglio a destra*); giacchè, o signori, io non esito a dichiarare alla Camera che, se il conte Solaro della Margarita fu nel sostenere le sue opinioni sempre animato, anche talvolta un poco appassionato in paragone dei suoi colleghi, conservò però sempre tutte le convenienze parlamentari e si mostrò, non solo rispettoso, ma direi pure benevolo; ond'è che egli si è acquistata, non la simpatia politica, ma la stima di tutte le parti della Camera. (*Movimenti in sensi diversi*)

L'onorevole conte di Revel vi ha fatto un programma politico. Io, per rispondere a questo programma, non ho che da esporre alla Camera i motivi che hanno determinata la nostra condotta. Solo io debbo, onde la Camera possa giustamente apprezzare questi motivi, farli precedere da una breve esposizione del sistema politico tenuto dal Ministero in questi ultimi anni, o per dir meglio del sistema politico che è in vigore in questo Stato dal momento che il Re Vittorio Emanuele salì al trono. Questa mia esposizione servirà in gran parte di risposta all'onorevole conte di Revel, e, ove mancasse qualche cosa, io vi supplirò prima di terminare la mia aringa.

Signori, dopo il disastro di Novara e la pace di Milano, due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo, piegando il capo avanti un fato avverso, rinunciare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato negli ultimi anni il magnanimo Re Carlo Alberto; noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro paese, e, chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre Ticino e oltre la Marca, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese; noi potevamo in certo modo ricominciare a continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'onorevole conte della Margarita nel suo *Memorandum*; noi potevamo ricominciare quella politica prudentissima, che non si preoccupava che delle cose interne. Io credo che in tal caso l'esperienza ci avrebbe giovato a qualche cosa, e che i ministri, ai quali sarebbe stato dato di praticare tale politica, avrebbero rinunciato ai sussidi ai Carlisti, agli eccitamenti al Sunderbund, e alle aspirazioni di conquista oltre le Alpi pennine.

L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che ispirato aveva le magnanime gesta di Re Carlo Alberto. Consisteva nel dichiarare la ferma intenzione di rispettare i trattati, di mantenere i patti giurati; ma di contenere nella sfera della politica l'impresa che andò fallita sui campi di battaglia.

Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi; applicandolo, si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra del 1848 e 1849: si potevano ricondurre più prontamente

le finanze in florido stato, ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi.

Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea d'avvenire, imponeva di abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di Re Carlo Alberto! (*Bravo! Bene!*)

Il generoso suo figlio non poteva esitare, e, quantunque assai più difficile, egli scelse il secondo. (*Vivi segni di approvazione*) E per attuarlo, o signori, pochi giorni dopo d'essere salito al trono, chiese a sedere a capo dei suoi Consigli un illustre italiano, il di cui nome equivaleva ad un programma liberale ed italiano, Massimo d'Azeglio. (*Bravo!*)

Il Ministero D'Azeglio applicò e praticò il secondo sistema, i cui principali scopi erano i seguenti: in primo luogo dimostrare all'Europa che i popoli italiani erano capaci di governarsi a libertà, che era possibile conciliare un sistema di libertà lealmente, ma largamente praticato nel rispetto di quei grandi principii d'ordine sociale che erano minacciati allora in altre parti d'Europa. Ciò fatto, doveva cercare in secondo luogo di propugnare nel campo della diplomazia gl'interessi delle altre parti d'Italia.

Dico che il Ministero D'Azeglio proseguì, prudentemente sì, ma risolutamente, questo doppio scopo. Esso a poco a poco raggiunse il primo, e, innanzi che lasciasse il potere, Massimo d'Azeglio ebbe la consolazione di vedere come la lealtà e la schiettezza della sua amministrazione fossero state riconosciute da tutti i Governi d'Europa. Con ciò Massimo d'Azeglio rese un gran servizio allo Stato e meritò la comune riconoscenza.

I ministri chiamati a succedere a quell'illustre uomo di Stato non mutarono politica, solo cercarono di applicarla con maggior estensione, con maggior vigore; e ciò non perchè erano mutati gli uomini, ma perchè il sistema seguito da alcuni anni aveva già prodotto i suoi frutti ed era giunto il tempo in cui potevasi, senza imprudenza, imprimergli ulteriore e più energico svolgimento.

Quindi in questi ultimi anni ci siamo applicati a fare scomparire le ultime prevenzioni che esistevano a nostro riguardo, e d'altro lato noi abbiamo sempre cercato tutte le occasioni per farci interpreti e difensori delle altre parti d'Italia.

Questo nostro sistema trovò un'occasione propizia, per essere largamente svolto nella guerra d'Oriente.

Il trattato d'alleanza fu, sino ad un certo punto, una applicazione di esso; giacchè, se è vero, come avvertiva l'onorevole Bertazzi, che il Piemonte partecipò alla guerra d'Oriente perchè la considerava guerra giusta, guerra di equilibrio europeo, e, se anche si voglia, fino ad un certo punto, guerra di civiltà, posso accertarlo però che vi partecipò altresì collo scopo di accrescere la fama in cui la Sardegna era tenuta, e di acquistare nuovi diritti per poter propugnare nel seno dei Congressi europei la causa d'Italia. E rispetto al primo

punto a cui vengo accennando, cioè all'acquisto del credito che venne alla Sardegna dalla sua partecipazione alla guerra d'Oriente, le nostre speranze non andarono fallite. Ciò, mi affretto a dirlo, non è dovuto che in piccolissima parte alla nostra diplomazia, ai nostri atti politici. Il merito di questo gran fatto, il merito di aver ottenuto che la Sardegna uscisse dalla guerra molto più stimata, molto più onorata dalle altre nazioni europee, è in gran parte dovuto all'ammirabile condotta, al sublime contegno del nostro esercito sui campi di Crimea. (*Bravo!*)

Nel Congresso che pose fine alla guerra noi cercammo di raggiungere il secondo scopo che ci eravamo prefisso, di applicare la seconda delle nostre massime politiche. Noi abbiamo colto questa grande occasione in cui si trovavano riuniti i rappresentanti di tutte le primarie nazioni d'Europa per difendere la causa d'Italia. E, mi sia lecito il dirlo colle parole pronunciate in circostanza solenne dalla Corona: fu un gran fatto vedere per la prima volta la causa italiana propugnata da potenza italiana.

Ma è appunto la parte presa dal Piemonte in questa straordinaria circostanza che venne amaramente censurata dall'onorevole Solaro della Margarita.

Nel suo discorso egli cercava di dimostrare che, se ci siamo trovati in certe difficoltà politiche dopo l'attentato del 14 gennaio, ciò è dovuto alle dottrine che abbiamo cercato di far prevalere nelle Conferenze di Parigi. Egli ci diceva: voi avete chiamato l'intervento straniero in Italia; non lamentatevi se ora si cerca d'intervenire nei fatti vostri.

Io mi permetterò di osservare all'onorevole conte Solaro della Margarita che egli interpreta molto male gli atti da noi compiuti nel Congresso di Parigi. Non abbiamo in esso chiamato l'intervento straniero nell'Italia; bensì contro l'intervento straniero abbiamo fortemente, solennemente protestato. Rilegga l'onorevole Solaro della Margarita la nostra nota rimessa ai ministri di Francia e d'Inghilterra, ed egli vedrà che essa non è che una lunga protesta contro l'occupazione della parte centrale d'Italia per parte di estere potenze.

Io non so come possa egli convertire queste nostre formali e solenni proteste in un appello all'intervento straniero. Ma esso mi dirà: ed il fatto di Napoli? Ed io gli risponderò recisamente che a questo fatto noi siamo rimasti assolutamente estranei. Se due grandi potenze d'Occidente hanno creduto che le condizioni interne del regno di Napoli fossero tali da non permettere loro di mantenere relazioni diplomatiche con quel Governo, questo fu un fatto, lo ripeto, al quale noi siamo rimasti estranei; è un fatto che non costituisce una pressione estera, un intervento forestiero, poichè esso si ridusse semplicemente al ritiro dei rispettivi rappresentanti. No, o signori, noi non crediamo aver motivo di lamentare il linguaggio tenuto nelle Conferenze di Parigi.

I fatti che si sono succeduti dopo quell'epoca hanno confermato, non contraddetto le nostre parole; e quanto

per noi si scriveva delle condizioni d'Italia nel 1856 è pur troppo vero nel 1858; e se ora io dovessi presentarmi di nuovo davanti a quell'illustre Congresso, io non farei che ripetere i miei vaticini, aggiungendo che hanno ricevuto pur troppo una funesta conferma di sangue. (*Segni di assenso*)

Ma qui mi si fa un appunto, e per parte del conte Solaro della Margarita e per parte del conte di Revel, di nulla avere ottenuto dalla guerra d'Oriente, dalle Conferenze di Parigi. Essi ci dicono: questa guerra è stata sterile, voi non ne avete riportato aumento di territorio, non una sola provincia, nemmeno un comune; dunque avete sacrificato inutilmente e uomini e danari.

Non nego che vantaggi materiali apprezzabili in danari e in ettari non ne abbiamo ottenuti; ma io penso che abbiamo ottenuto dal sistema politico da noi praticato in questi nove anni, e specialmente dalla nostra partecipazione alla guerra d'Oriente, che fu il complemento del nostro sistema, immensi risultati morali.

Noi abbiamo ottenuto che la nostra nazione sia cresciuta grandemente in istina ed in reputazione presso tutte le altre nazioni del mondo; noi abbiamo ottenuto di poter proclamare in faccia all'Europa ed al mondo che le condizioni dell'Italia erano gravissime, che esse richiedevano energici rimedi, che la pace d'Europa non sarebbe mai stabilmente assicurata finchè queste condizioni duravano.

E per vero dire non fummo contraddetti. Ed io oso asserire che in ora non vi è quasi persona illuminata in Europa che non confessi questo stato di cose in Italia, che non riconosca che sarebbe non solo opportuno, ma necessario portarvi rimedio. Noi non abbiamo ottenuti risultati materiali, ma abbiamo ottenuto un grande risultato morale.

Ora, signori, io credo che, se vi è un insegnamento che possiamo ritrarre dalla storia moderna, si è questo: che non vi è rivolgimento politico notevole, non vi è grande rivoluzione che possa compiersi nell'ordine materiale, se preventivamente non è già preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee. (*Sensazione e larghi segni di assenso*) E se noi siamo giunti ad operare questo cangiamento nell'ordine morale e nell'ordine delle idee a favore dell'Italia, noi abbiamo fatto assai più che se avessimo guadagnate parecchie vittorie. (*Benissimo!*)

Io so che l'asserzione già da me fatta nel seno di questa Camera in altre Sessioni, e ora ripetuta, che la nostra reputazione in Europa è cresciuta di molto, viene contraddetta da parecchie persone. So, per esempio, che alcuni fogli dei partiti estremi, con atto sleale e sentimenti snaturati, si studiano ogni giorno di provare all'Europa che noi siamo in piena decadenza morale, intellettuale e materiale.

Ma questi sforzi sono vani: i loro tentativi non riescono al di là delle nostre frontiere. Ed a conferma di quanto vi dico, vi citerò parecchi fatti.

Vi farò notare, o signori, come l'interesse eccitato in Europa da tutto quanto a noi si riferisce vada cre-

scendo. Accade qualche cosa in Piemonte? Voi vedete immediatamente tutti i fogli d'Europa prendervi interesse vivissimo, e parlare di quanto ci riguarda nel modo il più benevolo e lusinghiero. Posso dire senza tema di essere contraddetto, che, ad eccezione della stampa ultra-reazionaria e della stampa austriaca, tutti i fogli d'Europa ci sono benevoli, e non solo quelli che si stampano sulla sponda sinistra del Reno, ma altresì quelli che si pubblicano nella parte più illuminata e libera della Germania.

Inoltre potrei invocare la testimonianza di tutti quei nostri concittadini, i quali in questi ultimi anni o per ragioni d'affari, o per istruzione, o per diletto andarono peregrinando nelle altre contrade di Europa. Essi tutti riconosceranno di avere ovunque ricevuto le più liete e benevoli accoglienze, solo perchè portavano il nome di Sardi, di Piemontesi.

Nè questa reputazione nostra si restringe nei confini dell'Europa, poichè abbiamo ricevuto luminose prove di simpatia dagli abitanti dell'altra sponda dell'Atlantico. E mi basterà ricordarvi il dono che i cittadini più illuminati dell'Atene americana del Nord, la città di Boston, ci fecero di un magnifico cannone.

Dirò di più: la nostra reputazione si estende non solo dall'uno all'altro lato dell'Atlantico, ma fino alle più remote regioni dell'Oriente. E io sono certo, o signori, che voi avreste partecipato alla commozione da me provata nell'udire la narrazione fattami, pochi giorni sono, da un egregio ufficiale di marina, stretto congiunto di uno dei deputati che fanno al Ministero la più costante e decisa opposizione (*Si ride*), delle accoglienze avute nei mari delle Indie. Anche voi sareste stati commossi all'udire come sulle rive del Gange e nell'impero dei Birmani avesse sentito acclamare la generosità e la lealtà del nostro Re, le virtù del nostro popolo; se aveste sentito su quelle sponde fare voti per la prosperità e la gloria della nostra nazione. (*Bravo!*) Se ciò accadesse prima del 1848, io lo domando alla lealtà dell'onorevole conte Solaro della Margarita. (*Viva ilarità*)

Io vi ho esposto brevemente qual fosse la nostra politica, e quali favorevoli risultamenti essa ci abbia procurato; tuttavia la questione vuol essere considerata sotto tutti i suoi aspetti; e se questa politica ebbe utili risultamenti, ebbe però alcune gravi conseguenze: non fu e non è scevra di pericoli. Diffatti, o signori, era impossibile che noi ci mantenessimo fedeli alle aspirazioni del Re Carlo Alberto, che volessimo conservare una politica liberale e italiana, senza che ciò provocasse contro di noi il risentimento di alcune potenze che hanno in Italia interessi diversi dai nostri. Ciò non deve recare meraviglia, ciò non può essere un argomento di rimprovero per quelle potenze medesime. La nostra politica trovandosi in diretta opposizione alla loro, è naturale, è ovvio che desse debbano nutrire verso di noi sentimenti non troppo benevoli. Io non mi dissimulo che ciò costituisca una condizione di cose grave, una condizione che deve preoccupare seriamente gli animi dei governanti e della nazione. E invero, o signori, quando noi

confrontiamo le forze nostre colle forze materiali delle potenze cui faceva testè allusione, non possiamo a meno di considerare la nostra condizione come non scevra di pericoli. E noi uomini positivi, noi che non dividiamo, rispetto alle cose militari, le opinioni, non dirò le illusioni, a cui si lasciava indurre ieri l'altro l'onorevole Brofferio (*Ilarità*), abbiamo dovuto occuparci grandemente di questo stato di cose.

Ma come evitare questo pericolo e provvedere ad esso?

Noi abbiamo tentato di sciogliere questa questione col sistema delle alleanze, col cercare di formare, mantenere, ampliare le alleanze colle potenze occidentali, che non avevano nell'Italia interessi ai nostri contrari. Quindi il principio delle alleanze forma una delle basi cardinali del sistema seguito e da Massimo d'Azeglio e dai suoi successori.

Ma qui mi trovo a fronte l'onorevole Brofferio, il quale delle alleanze fa poco caso. (*Si ride*) Esso dice che un popolo che ha la coscienza dei suoi diritti, che ha il sentimento della sua forza, non deve badare alle alleanze, o tutto al più non deve consentire alle alleanze, se non con popoli che hanno comune con esso i principii ed i sistemi politici.

Se le questioni internazionali, se gl'interessi delle nazioni si decidessero a rigore del diritto civile, se si determinassero solo colle arringhe di eloquenti patrocinatori, e venissero pronunziate da un tribunale anzifonico, io certamente mi accosterei all'opinione dell'onorevole Brofferio; ma pur troppo il modo col quale le questioni politiche e le quistioni internazionali vengono decise è ben diverso da quello col quale lo sono le questioni civili.

Se le quistioni politiche si discutono per mezzo della diplomazia nelle note, nei protocolli, nei *memorandum* con argomenti legali, si decidono poi non più dai tribunali anzifonici, ma sui campi di battaglia dai battaglioni e dalle squadre delle une e delle altre potenze. E pur troppo la fortuna in questo non è sempre amica rigorosa della giustizia; la fortuna è ancora, come era ai tempi del Gran Federico, amica delle grosse schiere. Quando una nazione non può disporre di squadroni molto grossi, essa deve dare opera onde cercare d'avere all'occorrenza l'appoggio dei grossi squadroni dei suoi amici, dei suoi alleati.

Ma l'onorevole Brofferio abbandonerà forse la prima parte del suo argomento e si restringerà alla seconda, e dirà: fate alleanze, ma fatele con popoli che abbiano istituzioni e professino opinioni simili alle nostre.

Io rispetto il sentimento generoso che ispira questo pensiero all'onorevole Brofferio; ma gli dirò che egli può con tutta fiducia ammettere l'alleanza con nazioni le quali non abbiano istituzioni perfettamente analoghe alle nostre, senza temere di fare atto di debolezza o di viltà, giacchè la storia c'insegna che i popoli liberi, i più fieri e più audaci, non disdegnarono di ricorrere ad alleanze con Governi fondati su tutt'altri principii, quando si accinsero alle grandi imprese d'indipendenza e di libertà.

Ed infatti i generosi figli di Tell, a cui fece più volte appello l'onorevole Brofferio, quando si trovarono a fronte il potente duca di Borgogna, non ricorsero essi all'alleanza del Re Lodovico XI, il quale professava principii certamente ben diversi da quelli dei borgomastri di Berna e di Zurigo? E più tardi, quando i cittadini delle Provincie Unite dell'Olanda scossero il giogo di Filippo II, ricorsero agli aiuti della regina Elisabetta, regina quant'altri mai assoluta, sia dal lato politico che dal lato religioso. Venendo alla storia moderna e quasi contemporanea, non vediamo noi i puritani della nuova Inghilterra, dopo avere combattuto per due anni nel modo più valoroso la madre patria, ricorrere al re in allora il più assoluto d'Europa, a Luigi XVI? (*Sì! sì!*) Ed in allora, non si vide forse il venerando decano della democrazia americana, l'illustre Franklin, non isdegnare di confondersi nelle anticamere di Versaglia coi cortigiani onde propiziarsi l'animo di quel re?

Vorranno essi, l'onorevole Brofferio ed i suoi amici, essere più puritani, più virtuosi del grande Franklin? (*Ilarità generale e prolungata*)

L'onorevole Brofferio, pieno com'è di buona fede, rinuncierà forse alla seconda parte dei suoi argomenti e ci dirà: bene, sia pure, se la necessità vuole che noi ci associamo con Governi coi quali non abbiamo affatto comuni le istituzioni; ma rispetto alla Francia, eh! sarebbe più prudente l'aspettare.

E qui io parlo con tutta schiettezza: l'onorevole Brofferio può credere che in un avvenire più o meno lontano al Governo attuale venga a sostituirsi un altro Governo in Francia. Io credo che in questa opinione egli vada grandemente errato: lo credo e lo spero, giacchè, sebbene io m'abbia per la nazione francese un gran rispetto, penso che di tutte le nazioni del mondo essa sia la meno adatta alle forme del sistema repubblicano. Ma tuttochè non giudichi attuabile la sua ipotesi, voglio per un istante menargliela buona ed ammettere la probabilità di un Governo repubblicano in Francia. Ebbene, o signori, io dico che in tal caso nulla avremmo ad aspettare da quel paese costituito a repubblica. E qui mi sia consentita una breve dissertazione storica.

La storia antica e la moderna c'insegnano che le repubbliche ebbero tutte, e sempre, una politica altamente egoistica. Rileggete la storia delle repubbliche greche e della romana, e citatemi un fatto solo in cui queste repubbliche abbiano guerreggiato per portare in altre contrade i principii di libertà e di civiltà. Roma scorse tutta Europa colle aquile sue vincitrici, ma in nessun paese impiantò istituzioni simili a quelle che reggevano il municipio romano. Roma distrusse molti regni, molti imperi, ma distrusse anche molte repubbliche e non ne creò nessuna. Roma rovesciò tiranni, ma per innalzare sulle loro rovine proconsoli più odiosi e più dispotici di quelli che aveva abbattuto. (*Bene!*)

Nella storia del medio evo si può forse trovare un esempio che dimostri avere le grandi nostre repubbliche italiane portato la civiltà e la libertà oltre i confini d'I-

Italia? Vediamo la repubblica veneta, vediamo la repubblica genovese estendere il proprio dominio al di là dei mari, le vediamo fare conquiste; ma dove le vediamo stabilire ordini liberi? Venezia conquista Costantinopoli, ma per sostituire ad un imperatore greco un signore franco. Venezia diventa regina di quasi tutte le isole dell'arcipelago, diventa signora della Morea, paese classico della libertà. E qual cosa fonda in esse? Il regno dei suoi provveditori; e lo stesso fece Genova. Genova portò in Oriente il commercio e la sua attività, ma non vi portò la libertà e le sue istituzioni; e questo sistema di egoismo va tant'oltre che Genova e Venezia riducono la libertà nella stretta cerchia delle loro mura, e nelle provincie italiane stesse da loro conquistate mantengono un regime, paterno sì, ma intieramente assoluto. (*Sensazione*)

E nei tempi più moderni vediamo forse le repubbliche seguire un sistema meno egoista e più largo? No di certo. Vi citerò l'esempio degli Stati Uniti, di quegli Stati Uniti che avevano avuto ricorso all'alleanza di un re assoluto per conquistare la loro indipendenza. Quando questa indipendenza fu conquistata, quando ebbe forza tale da poter sostenere una lotta e per terra e per mare contro l'Inghilterra, giunta all'apice della potenza per le sue vittorie sul grande Napoleone, vedete voi questa repubblica, diventata così forte, stendere una mano amica e fraterna agli Americani che combattevano allora contro la Spagna? No di certo. Voi la vedete mantenersi nella più stretta neutralità. E non si dica che ciò fu per amore di umanità, perchè rifugiava dal sangue; giacchè, quando per gli interessi materiali di quella stessa repubblica degli Stati Uniti si riecittò la guerra contro i Messicani, essa seppe farla benissimo, non per difenderli, ma per impadronirsi di parecchie delle loro provincie.

Ma che vado cercando esempi nella storia antica del medio evo e nella storia moderna per provare quanto falso ed erroneo concetto sarebbe quello di fare assegno sopra l'appoggio di una repubblica in Francia?

Nel periodo di 60 anni si videro in Francia due repubbliche, una repubblica guerriera conquistatrice, ed una repubblica pacifica, e amendue queste repubbliche furono, rispetto all'Italia, peggio che egoiste. (*Bene!*) La prima repubblica, è vero, scacciò i Tedeschi dall'Italia, ma per fare immediatamente mercimonio delle provincie conquistate a pro di quell'Austria stessa; e qui non si può dire che essa abbandonava una parte per salvare il tutto, ma dava le provincie venete per assicurare le proprie conquiste nei Paesi Bassi, sulle sponde del Reno e della Schelda. (*Bene!*) E la seconda repubblica? Nei Consigli di essa sedevano nei primi tempi gli uomini che hanno voce di rappresentare le opinioni le più spinte della rivoluzione, i Ledru-Rollin, i Montfaucon, i Bastide; e che cosa fece essa? Ci negò ogni sussidio, non solo d'uomini e di danari, non solo d'armi, ma perfino il sussidio di un generale che noi avevamo avuto il torto immenso d'andargli a chiedere. (*Vivi applausi*) Quando poi, mutata in parte la forma di quello

Stato, si approssimò essa alquanto di più al Governo monarchico, quando il Ministero sardo deliberò di rompere nuovamente la guerra, e si rivolse per aiuti al capo di quel Governo, sapete quel che accadde? Io vel dirò, e non so se commetto un'imprudenza; ma un fatto storico accaduto nove anni or sono, io penso che sia bene che si sappia da tutti. (*Segni d'attenzione*)

Il capo di quel Governo era deciso di ascoltare l'invito fattogli dal Re Carlo Alberto di prestare aiuti materiali, efficaci, onde rompere la guerra coll'Austria: e sapete chi impedì ciò? Lo impedirono i capi dell'Assemblea nazionale, lo impedirono i ministri, tra i quali sedevano alcuni degli odierni repubblicani. Questo io lo posso dire con piena sicurezza; poichè l'ho inteso dire con immenso rammarico dalla bocca stessa di un illustre oratore, che aveva il triste coraggio di vantarsi meco di avere avuto parte principale nella funesta risoluzione che il Governo impose in certo modo al suo capo.

Questa è la generosità delle repubbliche! (*Profonda sensazione*)

Mi pare di avere distrutti tutti gli argomenti che ha addotto e che potrebbe addurre l'onorevole Brofferio. Ve ne è ancor uno che si mette talvolta in campo, non da lui, ma da persone estranee a questa Camera, che sono dell'onorevole Brofferio molto più spinti, e che, quantunque ora facciano plauso alle sue generose parole, probabilmente lo tratterebbero all'occorrenza qual uomo troppo moderato. (*ilarità*)

Questi nei loro fogli dicono: noi non vogliamo alleanze con Governi costituiti, nè con re, nè con presidenti, nè con imperi, nè con repubbliche; la nostra grande alleata è la rivoluzione.

Insensati! che credono che la rivoluzione, che metterebbe nuovamente in pericolo i grandi principii su cui riposa l'ordine sociale, potesse essere favorevole alla causa della libertà in Europa!

Insensati! che non veggono che una tale rivoluzione avrebbe per effetto quasi sicuro di far scomparire ogni vestigio di libertà sul continente europeo, e di ricondurci forse ai tempi di mezzo! Insensati! sì, ma di buona fede, che ci fanno conoscere le loro aspirazioni, le quali non sono aspirazioni patriottiche, ma solamente rivoluzionarie!

Insensati! perchè amano la rivoluzione assai più che l'Italia!

Combattuti gli argomenti che si possono mettere in campo contro il sistema delle alleanze, io posso riprendere il mio discorso, e farvi conoscere il modo col quale noi lo abbiamo applicato.

Per poter formare alleanza con una nazione bisogna prima di tutto ispirarle fiducia ed acquistare la sua stima. E questo è ciò che si è fatto, applicando il sistema di cui vi ho testè tenuto discorso.

Quindi bisogna cercare di promuovere i comuni interessi, di sviluppare il sentimento di reciproca benevolenza con uno scambio di servizi e di buoni procedimenti. Ed è appunto quanto abbiamo fatto, e coi trattati di commercio, e colle convenzioni consolari e sulla

proprietà letteraria, e cercando ogni modo di rendere le relazioni internazionali facili e favorevoli.

E per ottenere un tale risultato non abbiamo avuto a durare grande fatica, lo dico con soddisfazione, poichè abbiamo trovato gli animi, sia del Governo inglese, sia del Governo francese, molto ben disposti a nostro riguardo.

Questo sistema però si andava lentamente svolgendo, quando la guerra d'Oriente venne a darvi una solenne consacrazione, somministrandoci un mezzo di tradurre questa benevolenza reciproca, questi sentimenti di simpatia in un formale trattato. E qui ancora debbo avvertire l'onorevole Bertazzi che, nel partecipare alla guerra d'Oriente, noi abbiamo avuto in mira di dare il suggello a quel sistema di alleanze che avevamo fino allora praticato.

Il Congresso di Parigi ci somministrò un'occasione di dare a questo sistema maggiore sviluppo.

Cercando d'applicarlo largamente non solo rispetto alla Francia ed all'Inghilterra, ma rispetto a tutte le nazioni che non hanno in Italia interessi centrati ai nostri, che riputiamo anzi avere interesse acciocchè le condizioni d'Italia si migliorino, abbiamo fatto quanto stava in noi per ristabilire buone relazioni coll'impero russo, e per accrescere il sentimento di reciproca benevolenza col regno di Prussia. Io credo che, rispetto alla Russia, noi abbiamo raggiunto il nostro intento, e che ora possiamo vantarci d'aver con essa le migliori relazioni. Non so che nella storia passata vi sia stato tempo in cui queste relazioni fossero migliori.

Certamente io penso che la Russia ci sia ora per lo meno altrettanto benevola quanto lo fosse ai tempi del conte Solaro della Margarita, quando si minacciava, non dirò una guerra, ma una interruzione di relazioni diplomatiche con quel grande impero, a cagione del colore delle *barbe* che la moglie del legato russo avesse a portare ai balli di Corte. (*ilarità generale e prolungata*)

Rispetto alla Prussia i nostri sforzi riuscirono pienamente, ed io sono lieto di potere assicurare la Camera che dopo le Conferenze di Parigi si stabilirono tra noi e la Prussia le più amichevoli relazioni e che continuamente il Gabinetto di Berlino ci dà prove novelle della sua simpatia ed amicizia.

Io ho detto alla Camera che il Ministero aveva adottato il sistema delle alleanze, e quali mezzi aveva posto in opera per attuarlo. Ma se vi ho dichiarato che per formare e mantenere le alleanze bisogna mostrarsi verso gli alleati benevoli e condiscendenti, e che è mestieri talvolta ascoltare i loro consigli quando non sono dettati da spirito di prepotenza, ma bensì dal sentimento di sincera amicizia, dico però che questa condiscendenza, questa arrendevolezza ha dei limiti che non si possono superare. Noi opiniamo che alle alleanze, non solo non si debbono sacrificare nè gli interessi, nè la dignità, nè l'onore del paese, ma nemmeno i principii sui quali riposa la nostra politica, cioè le massime ed i sentimenti che noi crediamo giusti ed equi. Ed io, o signori, non esito a dire che questo principio l'abbiamo costante-

mente praticato. Io potrei citare numerosi esempi; tuttavia mi restringerò a ricordarne due, i quali, riferendosi a fatti che hanno avuto una grande pubblicità, possono essere posti sotto gli occhi del Parlamento senza inconveniente.

La Camera sa quanto ci stia a cuore l'alleanza inglese, quanto essa stia a cuore a tutti i ministri ed a me, che ebbi spesso voce d'anglomano. (*Si ride*) Eppure a questa alleanza noi non abbiamo mai sacrificati i nostri principii, non abbiamo mai sacrificato quello che credevamo giusto ed equo, e non abbiamo dubitato di separarci dall'Inghilterra nelle questioni nelle quali noi non credevamo che essa avesse pienamente ragione.

Dopo le Conferenze di Parigi e il trattato di pace, l'Inghilterra si mostrò ancora grandemente preoccupata della questione d'Oriente, e mossa dal desiderio di spingere le conseguenze del trattato di pace fino agli ultimi limiti, sino a limiti che a noi non parevano ragionevoli; ed in una questione speciale, però gravissima, quella di Belgrado, l'Inghilterra credette di dovere richiedere una determinata applicazione di un articolo del trattato di Parigi, e fece istanze benevole, ma vive, presso noi, onde avessimo ad appoggiare le sue viste. Esaminata la questione e non trovandola conforme ai principii della stretta giustizia, trovando che l'interpretazione dell'Inghilterra, se poteva dirsi giusta, secondo lo strettissimo significato della lettera, era però contraria allo spirito del trattato, noi non abbiamo esitato un momento a separarci in parte dall'Inghilterra ed a resistere alle sue istanze, senza però accostarci pienamente all'opinione della Francia e della Russia. Noi abbiamo tenuto una via di mezzo e, dopo parecchi mesi di discussioni più o meno vive, abbiamo avuta la soddisfazione di vedere le due parti accostarsi alla nostra opinione ed adottarla come base di una nuova convenzione.

Così pure nella questione dei Principati Danubiani noi, con nostro gran rincrescimento, abbiamo dovuto separarci dall'Inghilterra; noi abbiamo creduto essere obbligo nostro di non abbandonare la causa dei popoli rumeni (*Bravo! Bene!*) e di continuare a propugnare nei limiti delle nostre forze quegli stessi principii che per un momento si era riuscito, coll'aiuto di potenze molto più forti di noi, di far prevalere nelle Conferenze di Parigi.

Così noi non abbiamo potuto seguire l'Inghilterra nel ravvicinamento che essa ha creduto di dover operare coll'Austria.

Questo vi dimostra che sappiamo accoppiare la deferenza dovuta ai nostri alleati col sentimento, non della nostra dignità, ma dei nostri doveri, col rispetto ai grandi principii che informano la nostra politica.

Io, o signori, con queste esposizioni ho cercato non solo di farvi conoscere quale sia stata la nostra politica, ho cercato altresì di mettervi sotto gli occhi i risultati favorevoli e sfavorevoli che da essa ne sono derivati. Voi conoscete quindi la vera nostra posizione rispetto alle altre potenze d'Europa: epperò potete fondare il

giudizio che sarete per pronunziare sui fatti speciali relativi alla legge che vi è sottoposta, appoggiandovi sopra la condizione nostra rispetto alle altre potenze.

Vengo ora all'esame dei fatti politici che indussero il Ministero a presentare all'approvazione della Camera il presente progetto di legge.

Se la Camera me lo permette, mi riposo per pochi minuti.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

PRESIDENTE. Il signor presidente del Consiglio ha facoltà di proseguire il suo discorso.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. L'orizzonte politico al principio dell'anno che corre non pareva oscuro. Gli Stati di occidente erano assorti dal pensiero di riparare ai funesti effetti di una crisi economica e finanziaria che aveva prodotto disastri senza esempio nelle principali città del mondo, allorchando avvenne l'attentato del 14 gennaio.

Questo fatto produsse in Francia un'immensa commozione, e non solo sui governanti, ma sull'intera nazione. Ed invero, o signori, se si riflette alle circostanze che accompagnarono quest'atto esecrando, le conseguenze che ne seguirono, voi non ne sarete maravigliati.

Infatti, se ponete mente alla macchinazione dell'attentato, ai mezzi impiegati; se pensate che il nefando atto era diretto, non solo contro il capo dello Stato, ma altresì contro una donna, che, estranea a tutti i partiti, non è conosciuta che per i suoi atti di beneficenza e da tutti amata e rispettata; se considerate finalmente che questo non si presentava come fatto isolato, ma come un atto che teneva dietro a molti altri di eguale natura, voi non sarete maravigliati se gli animi dei governanti di Francia altamente si commossero. Era quindi naturale che il Governo francese cercasse modo di impedire il rinnovamento di questi atti, e che a tale scopo si rivolgesse alle potenze; e noi dobbiamo riconoscere che i dispacci da esso dettati, e massimamente quello a noi rivolto, sono improntati di un sentimento d'amicizia e di benevolenza, che da coloro i quali è stato letto questo documento (da molti giorni depresso nella Segreteria della Camera) non può a meno che essere stato riconosciuto.

Non è però che io creda in tale dispaccio i fatti relativi al nostro paese siano tutti apprezzati nel modo il più giusto; che anzi io non esito a dire essere mia opinione che, in merito di molti di questi fatti, e specialmente rispetto agli avvenimenti accaduti a Genova nello scorso giugno, vi è in quello scritto un giudizio soverchiamente severo e non del tutto conforme alla verità.

Io credo che si siano dal Governo francese sommarmente esagerate e le cause e le conseguenze di quei fatti, e che sia rimasto nel di lui animo una soverchia preoccupazione per ciò che ad essi si riferisce.

Come diceva, la Francia si rivolse a tutte le potenze vicine ed amiche onde fare in modo che non si rinnovasse quel misfatto, e a noi s'indirizzò col dispaccio del 23 gennaio ultimo.

Qui debbo dire ciò che era già stato accennato nella relazione della Commissione, ma forse in un modo non abbastanza chiaro e per cui qualche membro della Camera non ha per avventura potuto farsene un esatto concetto; a quel dispaccio non fu risposto ufficialmente, cioè non fu risposto con un altro dispaccio diretto al nostro ministro a Parigi, da comunicarsi al ministro degli affari esteri di Francia.

Avvertirò che non vi è negli usi diplomatici stretto obbligo di rispondere ufficialmente per iscritto ad un dispaccio comunicato. Un dispaccio comunicato non è una nota, non racchiude che osservazioni che si fanno da un Governo all'altro per mezzo del ministro, e non vi si dà l'importanza ed il peso di una nota. Ad una nota si deve sempre rispondere con un'altra nota; invece ad un dispaccio comunicato si può rispondere, o con un altro dispaccio diretto al ministro accreditato presso la potenza che ha dettato il primo, oppure si risponde verbalmente al ministro che lo presenta, o si fa rispondere dall'ambasciatore presso la potenza da cui venne il dispaccio.

Noi abbiamo creduto miglior consiglio l'adottare la risposta verbale, conoscendo lo stato di preoccupazione legittima in cui si trovava il Governo francese, e vedendo che era poco opportuno ed utile l'impegnare una specie di polemica al riguardo.

Se si avesse dovuto rispondere a quel dispaccio, sarebbe stato necessario entrare in molte spiegazioni rispetto ai fatti di Genova e rispetto ad alcuni altri fatti che non parevano perfettamente esatti; e questo, allo stato degli animi, avrebbe potuto produrre inconvenienti.

Quindi abbiamo creduto meglio rispondere verbalmente, e l'abbiamo fatto per mezzo di comunicazione confidenziale in un modo che potè essere apprezzato dalla Commissione e che ad essa parve conforme a quanto c'imponesse il dovere, come rappresentanti di un popolo nobile e leale.

Abbiamo dichiarato al Governo francese che eravamo pronti a fare quanto stava in noi onde impedire il rinnovamento di deplorabili attentati; abbiamo detto che eravamo disposti ad applicare con tutto il rigore i mezzi che la legge ci somministrava onde impedire che nel nostro Stato si tramassero cospirazioni che avessero potuto poi essere poste ad effetto con uno di quei fatti esecrabili; tuttavia io confesso schiettamente che da principio riputavamo potersi un tale scopo conseguire colla sola applicazione, forse più stretta e severa, delle leggi vigenti. Eravamo in questa opinione e l'avevamo manifestata al Governo francese, quando un fatto accadde il quale venne a modificarla.

Prima di venire all'esame di questo secondo fatto e di esporvi le considerazioni politiche, le quali ebbero su di noi tanto peso da indurci a presentarvi questo grave e combattuto progetto di legge, io debbo esporre alla Camera che, mentre parlando col rappresentante francese riconoscevamo la necessità di valerci di tutti i mezzi per tentare d'impedire, per quanto era in noi, la riprodu-

zione di simili atti, e far sì che il Piemonte non divenisse un luogo dove si potessero tramare rivoluzioni e cospirazioni, nel mentre stesso, dico, che riconoscevamo la gravità del male e cercavamo di ripararlo, non mutavamo perciò linguaggio col Governo francese per ciò che riguardava le misere condizioni delle altre parti d'Italia, nè tralasciavamo di fargli osservare che, se gli attentati erano opera, pur troppo, di fuorusciti italiani, il sottoporre questi a stretta sorveglianza e l'impedirli, per quanto si poteva, di cospirare, non costituiva che un palliativo; riconoscevamo il male gravissimo, ma non consentivamo che quel rimedio fosse sufficiente; rimedio radicale sarebbe stato soltanto impedire che queste emigrazioni si rinnovassero di continuo, che il numero dei rifugiati avesse sempre ad accrescersi. Noi in questa circostanza, lo dichiaro alla Camera ed al conte Solaro della Margarita, per provargli che io sono peccatore impenitente (*Si ride*), abbiamo adoperato al Governo francese un linguaggio identico a quello che tenevamo al Congresso di Parigi.

E per dargliene una prova irrecusabile, gli dirò che, appunto quando eravamo già preoccupati della ricerca dei mezzi onde impedire la rinnovazione di questi attentati, quando si dibatteva la questione se si poteva ottenere questo scopo coi mezzi che la legislazione somministrava, oppure se era necessario chiederne dei nuovi al Parlamento, appunto allora noi richiamavamo l'attenzione del Governo di Roma e di quello di Francia sullo stato di cose che produceva questa emigrazione, che rendeva necessarie pur troppo queste provvisori straordinarie, per ovviare ad un male che ben si sapeva non aver origine in Piemonte.

E infatti, l'11 febbraio di quest'anno, poco meno che quattro settimane dopo l'attentato, io rivolgeva al nostro incaricato d'affari in Roma, il conte della Minerva, un dispaccio coll'ordine di comunicarlo e di lasciarne copia al cardinale Antonelli, nel quale io indicava gli inconvenienti lamentevoli, i casi atroci che da questo sistema di rigori derivavano.

E questo dispaccio io lo comunicava ufficialmente alla Francia ed alle altre potenze amiche. In esso io diceva:

« Questo sistema d'espulsione dai propri Stati, esercitato su larga scala dal Governo pontificio, giacchè nel solo nostro territorio i sudditi di S. S. così espulsi sommano a più centinaia, non può a meno d'aver le più funeste conseguenze.

« L'esiliato per sospetti o per men buona condotta non è sempre un uomo corrotto o affigliato indissolubilmente alle sette rivoluzionarie. Trattenuto in patria, sorvegliato, punito ove d'uopo, potrebbe emendarsi, o per lo meno non diverrebbe uomo grandemente pericoloso. Mandato invece in esilio, irritato da misure illegali, costretto a vivere all'infuori della società onesta, e spesso senza mezzi di sussistenza, si mette necessariamente in relazione coi fautori delle rivoluzioni.

« Quindi è facile a questi l'aggrarlo, sedurlo, affigliarlo alle loro sette. Così il discolo diventa in breve settario, e talora settario pericolosissimo. Onde si può

con ragione asserire che il sistema seguito dal Governo pontificio ha per effetto di somministrare di continuo nuovi soldati alle file rivoluzionarie. Finchè durerà in esso, tutti gli sforzi dei Governi per disperdere le sette torneranno vani; perchè a mano a mano che s'allontanano gli uni dai centri pericolosi, altri vi convengono in certo modo spediti dal proprio Governo. A ciò si deve attribuire la vitalità straordinaria del partito mazziniano, e vi contribuiscono in gran parte le misure adottate dal Governo di S. S. » (*Vivo movimento*)

Vede adunque la Camera che, mentre per noi si riconosceva schiettamente e lealmente la necessità di riparare a mali gravissimi, indicavamo con coraggio ed energia quale fosse l'origine vera di questi mali, e come in questa contingenza non abbiamo disdetto alla politica da noi seguita nelle Conferenze di Parigi.

Proseguo ora nella mia esposizione.

Mentre si stavano fra noi ventilando i progetti, i mezzi più acconci per raggiungere lo scopo che ci proponevamo d'accordo col Governo francese, venne pronunciata da un tribunale torinese l'assoluzione del giornale *La Ragione*, stato processato per avere pubblicato un articolo, che fu ravvisato dal Ministero pubblico come contenente l'apologia dell'attentato del 14 gennaio.

Questa assolutoria fece senso gravissimo nel paese ed all'estero (*Movimenti*); noi abbiamo dovuto preoccuparci grandemente e dell'effetto che essa produceva, e delle conseguenze che ne sarebbero potuto derivare. In allora, preso a maturo esame lo stato delle cose politiche, abbiamo deciso di presentare alla firma del Re, quindi all'approvazione del Parlamento, un progetto di legge per punire le cospirazioni, per meglio definire il crimine dell'apologia del regicidio, e per riformare la formazione della lista semestrale dei giudici del fatto.

Volendo però parlare con tutta schiettezza, vi dirò che due considerazioni politiche ebbero influenza principale sulla nostra deliberazione.

Qui, o signori, entro nella parte la più delicata, la più spinosa del mio discorso, ed ho perciò bisogno di tutta la vostra indulgenza. (*Movimenti di attenzione*)

Dopo il 1831 si costituì, dentro e fuori d'Italia, una setta la quale, mossa da ardenti sentimenti di patriottismo, mirava al conseguimento dell'indipendenza della patria. Nell'assenza assoluta di libertà in Italia a fronte di generosi propositi manifestati con non comune ingegno, questa setta riunì nelle sue file gran parte della gioventù animosa d'Italia. Questa setta è la Giovine Italia. I suoi tentativi avendo fatta mala prova, perdetta, prima ancora del 1848, una parte dei suoi aderenti, e quando l'era delle riforme spuntò in Italia, altra parte di essi fece adesione e si unì al partito che credeva di poter conseguire il miglioramento delle sorti nazionali coll'impiego di mezzi pacifici. Tuttavia le sue file erano ancora numerose quando accaddero i fatti del 1848.

Io non rianderò qui la parte che quella setta prese agli avvenimenti di tale epoca; io non voglio impegnare

una polemica storica, nè fare recriminazioni; mi limiterò a dire, essere fermamente convinto che l'opposizione che essa fece a Re Carlo Alberto contribuì non poco al triste risultato dei nostri sforzi armati. (*Segni di assenso*)

Comunque sia, quando quell'epoca di glorie e di sventure fu chiusa, quando nel 1849 tutti gli antichi Governi furono ristabiliti in Italia, quando la setta dovette abbandonarne tutte le provincie, e ritrarsi all'estero, essa si trovò, se non colle sue file diminuite, certamente con gli animi molto più cupi ed inaspriti, e deliberata alle più sinistre imprese.

Ed invero, o signori, essa fu vista a modificare poco a poco le sue dottrine, e venire proclamando come mezzi legittimi quelli che prima del 1848 ispiravano ai settari stessi un giusto orrore. Noi la vediamo dichiarare non solo potersi, ma doversi mutare le spade in pugnali, le imprese in attentati, le battaglie in assassinii.

La prima applicazione di queste tristi massime ebbe luogo il 6 febbraio a Milano. Non è mio intendimento il ricordare tutti questi tristi casi, e le funeste conseguenze che produssero e per la Lombardia e per l'Italia. Questi fatti apersero gli occhi a molta gente, e le file di quella funesta fazione si diradarono d'assai. Quasi tutte le persone di onesti intendimenti, di animo generoso, si allontanarono da un uomo che li conduceva a così terribile e sconigliato passo. La setta, ridotta di numero, si abbandonò a più tristi propositi, credette supplire alle scemate forze coll'adottare mezzi sempre più violenti, e, mi sia lecito il dirlo, iniqui. Quindi, dopo i fatti di Milano, dopo alcuni altri tentativi non meno stolti e non meno criminosi, la vediamo nei suoi scritti accostarsi a poco a poco a teorie più esplicitamente giustificative dell'assassinio politico.

Questo, signori, è un fatto grave, è un fatto luttuosissimo. E oltre ogni dire doloroso che esista una fazione italiana, la quale abbia potuto concepire e predicare una così nefasta, una così orribile dottrina. Io so che la responsabilità di questo fatto non deve ricadere interamente sui traviati che hanno seguita questa perversa dottrina; so e proclamo altamente che i sistemi che hanno condotto tanta gente a vivere per tanti anni fra i dolori dell'esilio, fra le angosce della miseria, nel ramarico della patria perduta; che i sistemi che costrinsero animi che la natura aveva dotati di sensi generosi a vivere lontani da ogni affetto di famiglia hanno gran parte della responsabilità dei fatti che ho ricordati (*Segni di approvazione*); nulladimeno questi fatti esistendo, noi dovevamo preoccuparcene.

È un gran male per l'Italia che all'estero si possa dire: vi è in quella nazione una setta che professa la dottrina dell'assassinio politico! Ma quello che è più grave, più doloroso, o signori, si è che queste fatali dottrine trovarono nella penisola un terreno in certo modo preparato a riceverle. Ve lo dissero meglio di me, con eloquenti e calde parole, i deputati Mamiani e Farini; vi esposero essi quale è la condizione delle Romagne; vi fecero sapere da quali popolazioni ardenti, generose,

appassionate esse sono abitate; vi dissero come il senso morale in quelle provincie sia stato da molti anni traviato; e come le sette, e le sette sanguinose, in quei paesi esistano, in qual modo vi siano nate, cioè forse in forza dello spirito di rivoluzione, ma siano state grandemente accresciute per opera della reazione. (*Sensazione*)

È un altro fatto gravissimo, o signori, che le dottrine funeste, infami delle sette eccessive trovino una misera popolazione disposta ad accogliere ed a tradurre i precetti in atti. Questi due fatti sono della massima importanza e possono recare danno immenso all'Italia, impediscono l'opera alla quale noi ci eravamo accinti, nucono alla riputazione della nostra penisola, sono di ostacolo a quella vittoria morale che noi abbiamo tanto in animo di conseguire; vietano, in una parola, che la necessità delle riforme da portarsi in Italia sia da tutta l'Europa riconosciuta.

Ebbene, o signori, noi abbiamo creduto che, poichè vi era una setta che professava le dottrine dell'assassinio politico, poichè vi erano popolazioni che, forse per colpa altrui, erano disposte ad applicare queste dottrine, abbiamo creduto che era opera necessaria (*Con calore*), nell'interesse del Piemonte e dell'Italia tutta, che nell'unico Stato italiano retto a libertà sorgesse altamente la voce, non solo del Governo, ma della nazione, dal Parlamento rappresentata, a protestare solennemente, energicamente contro la scellerata dottrina dell'assassinio politico. (*Vivi segni di approvazione da tutti i banchi della Camera*)

Ecco il primo motivo politico che ci ha indotti a presentarvi il presente progetto di legge.

Ve ne ha un altro, o signori, più doloroso ancora. (*Movimento d'attenzione*)

Dopo l'attentato del 14 gennaio da varie parti d'Europa giunse al Governo la notizia che i settari, eccitati dal fatto di Parigi, si dimostravano più passionati che mai, e che nelle loro conventicole si parlava non solo di ricominciare l'opera esecranda, ma di estenderla ad altri capi di Governo. Non si trattava più solo dell'imperatore di Francia, era questione di un sovrano che molto più da vicino ci interessa. (*Sensazione*)

Finchè queste comunicazioni ci furono fatte da paesi lontani, da paesi che potevano supporre avere qualche interesse a spingerci nella via delle misure preventive, siamo stati esitanti, tanto rifuggivamo dal credere che un tale proposito potesse allignare in un'anima italiana qualunque. Ma gli stessi avvertimenti ci vennero da una fonte che non poteva essere sospetta; ci giunsero da un Governo agli esuli amicissimo, da un Governo che fa ogni giorno i maggiori sforzi per mantenere intatto il diritto di asilo ed impedire che provvedimenti soverchiamente severi siano adottati rispetto agli esuli. Queste notizie non potevano più essere rinvocate in dubbio: che cosa dovevamo fare in allora, o signori? Potevamo, a fronte di sì precise nozioni, opporre lo scetticismo, l'incredulità? Forse taluno mi dirà: voi dovevate respingere queste informazioni, giacchè si trattava di tal fatto moralmente impossibile.

No, o signori, il fatto non è moralmente impossibile, e già ve lo diceva ieri l'onorevole mio amico il deputato Rattazzi; quando si entra nella via del delitto, uno non ritrae il piede quando il delirio, quando il creduto interesse lo spinge avanti; ed è pur troppo, o signori, interesse di coloro, che sperano di portare in Italia la rivoluzione e riuscire trionfanti, di non avere a fronte il Re Vittorio Emanuele, giacchè essi sarebbero sicuri che solo basterebbe a deprimerla e debellarla. (*Bene! Bravo!*)

Quindi il dubbio non era possibile; che cosa dovevamo noi fare? Dovevamo restringerci a consigliare all'animo nobile e generoso del nostro Re di circondarsi di qualche precauzione di polizia?

No, o signori (*Con forza*); noi saremmo stati grandemente colpevoli, se, a fronte di questo pericolo, non avessimo cercato d'impedirlo, non solo con mezzi materiali, ma con mezzi morali. Se non avessimo cercato di così provvedere, quando la nazione avrebbe avuto conoscenza di questo fatto, di tali premeditazioni, ci avrebbe reso responsabili della nostra incuria; la nazione quando avesse saputo quello che conoscevamo noi, si sarebbe alzata sdegnata contro di noi, e ci avrebbe sbalzati da questi seggi per non avere energicamente operato. Noi abbiamo quindi creduto di compiere ad un sacro dovere rispetto ai nostri concittadini, e non abbiamo agito in ciò per impulso d'altri sentimenti.

Tuttavia, nel considerare gli effetti che avrebbe potuto avere la nostra incuria, non ci sfuggì di mente che, se la nazione avesse saputo che, mentre stava al potere un Ministero che si diceva liberale, nulla si era fatto per colpire una dottrina infame che minacciava i giorni del Sovrano, una reazione avrebbe potuto prodursi; giacchè le masse non sono sempre ragionevoli, e quando si trovano a più riprese eccitate da legittimi motivi, una profonda, irrefrenabile reazione si sarebbe prodotta non solo contro di noi, ma contro l'intero partito liberale. (*Benissimo!*)

Ecco, o signori, la seconda considerazione politica che ci ha mossi a presentare l'attuale progetto di legge.

Io credo che nessuno potrà riconoscere in questa l'effetto di una pressione straniera; nessuno potrà trovarvi un atto che non sia conforme al sentimento della dignità e del dovere. No, non vi fu pressione; o se vi fu, essa fu quella a cui gli uomini più onesti devono piegare, fu quella della nostra coscienza. (*Benissimo! Bravo!*)

Io vi ho spiegato schiettamente quali fossero i principii politici che ci mossero a presentarvi questo progetto di legge. Non avrei quindi nulla da aggiungere, non volendo entrare nel terreno della legalità, che spetta all'onorevole mio collega guardasigilli, se non avessi ancora a purgarmi dell'appunto dell'aver noi fallito ai nostri precedenti politici, di esserci posti in contraddizione coi nostri principii, aggiungendo alla legge un articolo relativo alla formazione della lista dei giurati.

Taluno ci dirà: le osservazioni vostre stanno bene per gli articoli che si riferiscono alle cospirazioni e all'apo-

logia dell'assassinio politico; ma perchè toccare alla istituzione dei giurati? Voi con ciò vulnerate la legge sulla stampa; portate, come disse l'onorevole Cotta-Ramusino, la mano sull'arca santa dello Statuto; commettete un sacrilegio.

Io non credo che col proporre questo articolo terzo ci siamo posti in contraddizione nè colle nostre dottrine, nè collo spirito che informa la legge della stampa, nè collo Statuto. La nostra opinione sui giurati è opinione vecchia; l'onorevole Di Revel, ricordando ieri la legge sulla stampa del 1852, ci disse che egli fin d'allora prevedeva necessaria una nuova modificazione della legge della stampa, e vi proponeva di andare più in là per non essere costretti a ritornare sul doloroso argomento. Io riconosco che il conte di Revel non è sollecito di mutare ad ogni istante le leggi organiche; ma se egli avesse riandata quella discussione, ricorderebbe che, mentre il Ministero si opponeva a quelle altre modificazioni che si erano andate proponendo relative alla cauzione, alla sottoscrizione degli articoli, al bollo sui giornali, e che so io, dichiarava altamente di riconoscere che il sistema dei giurati, stabilito dalla legge del 1848, era cattivo. Diffatti, rispondendo all'onorevole Menabrea, o parlando a non so chi altri, dissi queste parole:

« Fra tutti i sistemi che sono in vigore presso le nazioni più civili dell'uno o dell'altro continente, il Ministero crede che il nostro sia il più difettoso. »

Dunque l'onorevole conte di Revel vede che l'opinione della necessità di riformare la composizione dei giurati era già nel Ministero fin dal 1852. Ma non era solo in me e nell'onorevole De Foresta, i quali facevamo parte del Ministero, questo pensiero, chè in allora l'onorevole mio collega Lanza, il quale faceva ancora parte dell'opposizione e che non voleva accettare la legge, diceva però:

« Io vorrei che riformaste il giurati, e riconosco che questo giurati è cattivo. »

Di più, l'onorevole Miglietti, che era allora relatore della Commissione, e che non voleva la proposta del Ministero, diceva anch'egli:

« La proposta De Foresta non è buona; ma riformate il giurati. »

Dunque l'onorevole conte di Revel vede che noi siamo consentanei a noi stessi, se veniamo ora a proporvi una riforma, la cui necessità era già stata da noi proclamata nel 1852. E che noi fossimo già prima convinti della necessità di questa riforma, ve lo prova che il Ministero due volte presentò uno schema di legge nel quale si chiedeva l'estensione della competenza dei giurati e la loro riforma.

Noi avremmo desiderato, lo desidero io, lo desiderano tutti i miei colleghi, che la riforma dei giurati potesse avere luogo contemporaneamente all'estensione della competenza del sistema dei giurati, giacchè noi siamo fautori di questa istituzione, sinceramente fautori in tutta la sua ampiezza; ma, non potendo sperare di ottenere prossimamente questa riforma, perchè sappiamo

che l'estensione della giurisdizione dei giurati ai reati comuni incontra una vivissima opposizione dentro e fuori del Parlamento, noi pensavamo che vi era intanto urgenza di provvedere almeno con quella riforma. Il pericolo dell'apologia, il male che può cagionare la diffusione di quelle dottrine, di cui vi parlava, sono imminenti, sono di tutti i giorni; epperò noi dovevamo provvedere immediatamente. E che vi sia necessità di provvedere, ve lo ha dimostrato egregiamente ieri l'onorevole Rattazzi, quando colle cifre in mano vi provava non esservi stata e non potervi essere repressione di sorta pei delitti di stampa.

Ma, o signori, questa opinione dell'impossibilità di repressione per parte dei giurati è generale nella magistratura e nel Ministero pubblico. E se qui si può parlare di qualche cosa d'individuale, io vi citerò un fatto che ebbe nell'animo nostro un'influenza grandissima.

Appena venne pubblicata la sentenza d'assolutoria della *Ragione*, un egregio magistrato, un magistrato del cui liberalismo nessuno può dubitare e delle cui virtù civili tutti sono convinti, poichè diede prove di coraggio a nessuno seconde, essendo quegli che, in tempi in cui le libertà erano meno saldamente stabilite, ebbe l'energia di richiedere di prigione avanti alla Corte d'appello di Torino l'arcivescovo Franson; ebbene, quel magistrato, appena venne pronunciata l'assolutoria del giornale *La Ragione*, mandò le sue dimissioni al Ministero, dichiarando che la sua coscienza non gli consentiva di rimanere a capo del Ministero pubblico quando non aveva i mezzi di provvedere all'esecuzione delle leggi. E, ci sia lecito il dirlo, noi crediamo di poter essere altrettanto teneri della esecuzione delle leggi che non lo sia l'illustre, il virtuoso capo del Ministero pubblico di Torino.

E qui, riguardo alla riforma dei giurati, non crederci che faccia mestieri di purgarla dalla taccia di essere il risultato della domanda di un'estera potenza, poichè, a dirvelo schiettamente, nè ufficialmente, nè ufficiosamente, nè privatamente, nè in pubblico, non mai si è parlato con rappresentanti diplomatici di riforma di giurati. Questo è un atto tutto nostro spontaneo, è un atto che ci è dettato dalla stretta necessità di provvedere, e di provvedere prontamente, contro un immenso sconcio.

Noi vogliamo la riforma dei giurati per molti motivi; ma uno dei principali sapete qual è? Si è perchè noi siamo amici del sistema dei giurati; perchè noi desideriamo che questo sistema venga applicato ed esteso; perchè siamo convinti che la mala prova, che ha esso fatto, ha prodotto nell'opinione pubblica un pessimo effetto, e che gran parte dell'opposizione che l'estensione di questo sistema incontra non solo nei banchi dell'estrema destra, ma anche presso persone liberali ed illuminate, proviene dal modo di applicazione che ha avuto finora.

Noi abbiamo voluto modificare l'istituzione dei giurati, perchè, se desideriamo che rispetto alla stampa si mantenga una legislazione larga e liberale, desideriamo altresì che la legge, comunque sia, venga eseguita. Noi

crediamo che sia un inconveniente immenso il vedere ogni giorno una legge apertamente violata, senz'altro vi sia mezzo di portarvi rimedio. Ora, io dico che l'esistenza di giornali i quali si professano apertamente repubblicani, di giornali che dichiarano avere per iscopo di rovesciare le nostre istituzioni, di promuovere, non solo nelle altre parti d'Italia, ma nel nostro paese una rivoluzione; io dico che l'esistenza di questi giornali costituisce un'offesa perenne, continua alla legge; e questo è un gravissimo sconcio, che è nostro dovere di riparare e correggere. (*Segni d'approvazione*) Ecco perchè noi vi presentiamo la legge sui giurati.

Io non entrerò certamente a discutere del merito della nostra proposta, non cercherò di giustificarla dell'appunto del deputato Di Revel, che la crede così illiberale da smuovere le sue fibre le più intime (*Risa*); ricorderò che vi esistono, in paesi retti da forme più larghe delle nostre, delle leggi sulla formazione dei giurati meno liberali di quella che vi presentiamo; nullameno, lo ripeto, io non voglio entrare in questa discussione, giacchè non è momento opportuno per farlo, ed io non sarei da tanto; mi restringerò solo a dire che questo sistema, oppure, se volete, poichè l'abbiamo accettato, il sistema della minoranza della Commissione, che tanto commuove la maggioranza della Commissione medesima e vari altri oratori, è forse dei sistemi esistenti in Europa il più liberale.

Questo, o signori, credo basterà per provarvi che nel presentarvi l'articolo 3 della legge noi non ci siamo posti in contraddizione coi nostri antecedenti, che non abbiamo fatto proposta illiberale, che abbiamo creduto compiere ad uno stretto dovere, riparando ad un male evidente e gravissimo.

La Camera ha udito le spiegazioni che ho avuto l'onore di darle intorno alla parte interna, nonchè le considerazioni politiche, le quali hanno determinato il Ministero a presentare questa legge. Dopo di ciò, io spero, non ratificherà la sentenza dell'onorevole Valerio e si pronuncerà per l'assolutoria.

Io non so se le mie spiegazioni e l'esposizione da me fatta saranno riputate soddisfacenti dall'onorevole Di Revel O. e dai colleghi suoi, al nome dei quali egli parlava: se, dopo questo, egli darà ancora il partito favorevole alla legge, io gli sarò doppiamente grato, giacchè egli ha dovuto vedere come il programma politico del Ministero sia diverso dal programma politico che egli ha esposto ieri alla Camera, ed ha potuto riconoscere non essere il Ministero disposto ad acquistare il suo appoggio col sacrificio del menomo dei principii che hanno finora informata la sua politica.

I vari membri e frazioni del partito liberale dalla discussione che ebbe luogo hanno bastantemente rilevato esservi due programmi politici in presenza; e, nel dare il loro voto nella presente questione eminentemente politica, penseranno alle conseguenze che esso potrà avere, nè vorranno, spero, gettare nell'urna un suffragio che possa dar vita ad un programma che è certamente lontano dai loro desiderii.

Questa è, non lo posso celare, una gravissima questione, da cui pende la sorte del Ministero; è questione che deve trarre seco ciò che si dice una crisi ministeriale; e ciò non per volontà o capriccio, se volete, o per eccessiva suscettibilità dei ministri, ma per necessaria, inevitabile conseguenza delle cose stesse.

In un paese dove si pratica lealmente il sistema costituzionale, quando un Ministero si trova in aperto dissenso colla maggioranza della Camera elettiva sopra una questione politica, deve succedere necessariamente una crisi ministeriale. Se ciò è vero in astratto, lo deve essere tanto più nel caso nostro, giacchè non si tratta d'una controversia politica ordinaria; non è questione solamente di sapere se il nostro sistema abbia ad essere più o meno allargato o ristretto; se, politicamente parlando, si abbia a piegare più verso una potenza che verso un'altra; si tratta di decidere se il Ministero ha fallito al primo dei suoi doveri, se il Ministero ha saputo tutelare l'onore e la dignità nazionale, se il Ministero si è reso colpevole di tutto quanto gli vengono imputando gli onorevoli Valerio, Bertazzi e coloro che hanno parlato a sostegno delle dottrine della maggioranza della Commissione. Se voi, signori, dividete le opinioni della maggioranza della Commissione, non dovrete più consentire che sediamo qua come rappresentanti della Corona; noi aspettiamo quindi con confidenza il voto ed il giudizio che state per pronunciare: comunque esso sia per essere, l'accetteremo con riverenza.

Se confermate la sentenza portata dalla maggioranza della Commissione per organo dell'onorevole Valerio, noi, nel piegare il capo, vi dichiariamo però francamente che nella nostra coscienza non ratificheremo questo giudizio. Ci sarà facile il determinarci al non grave sacrificio di rinunciare ad un potere che forse riteniamo da troppo tempo; e, quando a ciò fossimo indotti, nel ritirarci nella vita privata noi non abbiamo certamente lo stolto orgoglio di pretendere che sia stata la nostra condotta scevra da ogni errore, che non abbiamo meritato per qualche rispetto il fato che ci sarà toccato.

Tuttavia, o signori, se nel procedere in allora, come dovere incombe, al nostro esame di coscienza (*Ilarità*), ci avverrà di riconoscere molte pecche; se, per ciò che mi riflette (e trattandosi di esame di coscienza, non voglio parlare che a mio nome) (*Nuova ilarità*), se verrò ad essere convinto di non avere, nel difficile assunto di accrescere quasi del doppio le risorse dello Stato, sempre promossi i provvedimenti più acconci e i più convenienti; di non avere sempre applicato nel modo il più opportuno i sani principii di economia politica e finanziaria, sarò costretto a confessare che ho troppo presunto delle forze del paese, che mi sono lasciato illudere dalla fede immensa che io nutro nel suo avvenire; se, in una parola, sarà per me dimostrato che non sempre le forze e l'ingegno hanno corrisposto allo zelo e alla devozione, di una cosa, o signori, sono sicuro (e qui parlerò di nuovo a nome di tutti i miei colleghi antichi e nuovi), che, se per ciò che riguarda la politica interna

noi abbiamo potuto errare, per ciò che ha tratto all'estera politica, qualunque sia la vostra sentenza, la nostra coscienza ci dice che non abbiamo compiuto un atto, non scritto una linea, non pronunciato una parola che non ci sia stata ispirata da un caldo amore di patria, da un vivissimo desiderio di promuoverne gl'interessi, di accrescerne gli onori; che qualsiasi nostra azione fu costantemente guidata dall'irremovibile intendimento di mantenere illesa la dignità nazionale, di serbare pura da ogni macchia, sia sui campi di battaglia, come nell'arena della diplomazia, quella gloriosa tricolore bandiera che affidava alle nostre cure un generoso Sovrano. (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune*)

DE SONNAZ. Domando la parola per un fatto personale. (*Ilarità generale e prolungata*)

PRESIDENTE. Ora la parola...

Voci dalla destra. No! no!

DE SONNAZ. (*Dopo avere conferito con alcuni colleghi*) Ritiro la mia domanda.

PRESIDENTE. Il deputato Di Revel ha la parola per un fatto personale.

DI REVEL O. Dopo le calde e generose parole colle quali il presidente del Consiglio ha chiuso l'eloquente orazione che voi avete udita, io dubito che possiate prestare attenzione ad una questione puramente personale; ma, poichè sono invitato a parlare, io mi farò ad esporla.

Io lascio, signori, la Camera giudice se, quando il ministro che poc'anzi ha parlato mi appuntava di troppo facilmente trascorrere alle aggressioni personali, egli abbia fatto uso di quella lezione che a me dava. (*Ilarità*)

Io mi restringo al fatto personale.

Ieri fui tacciato di avere aggredito alcuni membri di questa Camera; io dichiaro che non ho aggredito, ma bensì mi sono difeso.

La Camera è giudice se più d'una volta non siano uscite da quelle bocche accuse e vive accuse contro un regime, nel quale, come dissi, io ho servito, come pure parecchi altri che seggono sia da questa che da un'altra parte della Camera.

Io ho accennato come costoro fossero male informati delle condizioni antiche, io ho accennato come le apprezzassero in un senso ancora peggiore, e mi sono guardato dal rispondere loro che, mentre apportavano contro di me e dei miei amici siffatte accuse, essi non badavano che queste andavano assai più alto che non a me, e combattevano la politica di un Governo nel quale essi ben sanno che non erano i ministri, nè gli agenti od impiegati che ne fossero responsabili, ma sibbene quel Re, di cui tuttodi esaltano, ed a molta ragione, la magnanimità, ed al quale abbiamo votato un monumento che non sarà più perenne di quello che sia la riconoscenza che nei nostri petti serbiamo. (*Bravo! Bene! a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Brofferio.

Voci. Domani! domani!

PRESIDENTE. Il deputato Michelini G. B. ha facoltà di parlare.

MICHELINI G. B. Nato in una provincia italiana che

TORNATA DEL 16 APRILE 1858

si chiama Piemonte (lo dico al deputato Di Revel ed alla destra, delle cui opinioni egli si è fatto organo in questo recinto, imperciocchè, volere o non volere, Piemonte non è che una provincia d'Italia), nato in una provincia italiana che si chiama Piemonte, dichiaro di approvare le critiche che da due onorevoli deputati sono state fatte del Governo assoluto, critiche che non sono certamente troppo severe.

Che il Governo assoluto non fosse l'ottimo fra i Governi (*Rumori d'impazienza*), lo dimostra il silenzio che egli imponeva agli scrittori, non volendo che i propri atti fossero pubblicamente discussi. Tutti ricordiamo con quale severità fosse impedito di manifestare le nostre opinioni sulle cose e sugli uomini del Governo. (*I rumori coprono la voce dell'oratore*)

Prego il signor presidente di mantenermi facoltà di parlare, e invocare il silenzio.

Voci. Basta! basta! A domani!

(*Molti deputati escono dalla sala.*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Michelini...

MICHELINI G. B. È cosa facile... (*Nuove interruzioni*)

PRESIDENTE. La prego di osservare che la Camera non vuol più continuare...

MICHELINI G. B. Prego il signor presidente di conservarmi la parola per domani.

PRESIDENTE. La discussione è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

Seguito della discussione del progetto di legge: Pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi dei Governi stranieri; *minimum* della pena e legale definizione del reato d'apologia dell'assassinio politico; formazione della lista semestrale dei giudici del fatto pei reati di stampa affidata al sindaco e a due consiglieri comunali.